

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

La missione della Società Geografica Italiana in Etiopia settentrionale

Relazione del capo della spedizione, cap. A. M. TANCREDI.

(con 11 illustrazioni e tre carte fuori testo)

LA MISSIONE ED IL SUO SCOPO. — Il 13 di aprile 1908 la Missione della Società Geografica Italiana, incaricata di riconoscere in linea generale i paesi d'oltre Mareb e più particolarmente quelli che appartengono al bacino idrografico del Lago Tzana dal punto di vista della geografia naturale, economica e sociale, partì da Asmara.

Nel vasto campo di studi importava che con maggiore attenzione si ponesse mente alle condizioni agricole e minerarie dei paesi attraversati, specialmente sotto i riguardi delle attitudini loro a coltivazioni e sfruttamenti di prodotti industriali.

S'imponessa inoltre di portare singolare osservazione sulle condizioni economiche dei paesi visitati, con riguardo specialmente al commercio ed al traffico con la Colonia Eritrea, almeno nei limiti geografici della influenza economica di questa sulle regioni limitrofe e della gravitazione naturale di queste verso quella, restando sempre negli scopi della missione tutti gli studi di geografia naturale dai quali le osservazioni con carattere speciale avrebbero tratto luce e dimostrazione.

Il cav. G. Ostini, esperto in cose d'indole agronomica ed industriale, ebbe speciale incarico di curare gli studi e le osservazioni d'indole agronomica, economica e commerciale in genere; il dott. Maurizio Rava, pittore, assunse la cura dell'illustrazione scientifica ed artistica del viaggio.

Alla Missione doveva essere addetto il sig. Agostino Pappi, del R. Erbario e Museo Coloniale di Roma, in qualità di raccoglitore e preparatore botanico, e non poco vantaggio si sarebbe tratto dall'opera di lui; ma imprevedute ed insuperabili difficoltà si opposero alla sua partecipazione al viaggio.

Una completa esposizione del viaggio compiuto, delle osservazioni fatte, l'illustrazione del materiale raccolto e la discussione dei dati sperimentali registrati dalla Missione sono riservati a speciale pubblicazione; con questa relazione preliminare s'intende di dar notizia alla Società Geografica dell'andamento del viaggio ed un primo cenno degli studi eseguiti dalla Missione.

Composta dei sigg. Ostini e Rava sopradetti e del capitano Tancredi delle R.R. Truppe coloniali, incaricato della direzione e della condotta del viaggio, per le varie sue necessità, fu accompagnata dal seguente personale: 1 interprete; 1 individuo specialmente ammaestrato ad osservazioni meteorologiche, ed a lavori di tassidermia, cumulante anche l'incarico d'infermiere della spedizione; un capo della scorta e cinque servi personali armati, fra i quali un cuoco, tutti indigeni.

Si fa specialmente cenno di questo personale come di quello costituente il nerbo della spedizione, scelto con cura fra persone di fiducia del capo della missione, mentre per le felici condizioni di sicurezza e per le ottime relazioni di buon vicinato colla gente di oltre frontiera, fu possibile far a meno di una scorta armata propriamente detta.

Il materiale che la missione portava al seguito doveva esser sommeggiato da 26 muletti indigeni accompagnati da egual numero di conducenti e da un capo della carovana; però, si potette ridurre il numero dei conducenti a soli 18 (nel numero è compreso il capo della carovana) avendo potuto por la mano su quadrupedi già esercitati allo speciale servizio. Si stabilì però di arruolare all'occorrenza personale sussidiario, o quello di sostituzione, in caso di perdite o dispersioni, prevedibili ed inevitabili in lunghi viaggi di carovana.

Al momento della partenza, aumentato di molto il materiale da portarsi al seguito per arrivi dall'Italia, si dovette ricorrere al ripiego di far trasportare con cammelli da nolo gli oggetti più pesanti e la riserva di farina e di viveri destinata al sostentamento del personale della spedizione. Qui non è inutile accen-

nare come la precauzione adottata di provvedersi di una riserva di farina si sia dimostrata superflua, poichè facilmente la Missione avrebbe potuto vivere esclusivamente sulle risorse locali; ma della scienza del poi...

Con larghezza incoraggiante e cordiale il Governo della Colonia Eritrea provvede materiali di accampamento, medicinali, quadrupedi e bardature, favorito dall'aiuto del R. Corpo di Truppe coloniali che pose a disposizione della missione i suoi magazzini.

ITINERARIO PRESCELTO. — La Missione adunque, ricevute in Asmara le lettere indirizzate dall'imperatore Menelik ai capi dipendenti e portanti il permesso di studiare le piante ed i sassi e di aggiustare la carta (*sic*) nei rispettivi territori, mosse per l'itinerario prestabilito iniziando l'escursione da Cheren ove aveva raccolto uomini e cose.

Si volle prescegliere la via Cheren-Agordat-El-Aghin-Gondar, anzi che l'altra per Adua ed il Semien, per un duplice ordine di ragioni.

Anzi tutto la stagione abbastanza inoltrata non avrebbe concesso facile ritorno in Colonia per la via del Setit, durante la stagione delle piogge. Le pianure basse da Gondar al Setit e le sorelle loro, di qua del Setit (Tacazzè), stemperate dalle piogge e fatte paludi infette e pericolose, avrebbero indubbiamente reso vano ogni tentativo di percorrerle.

L'importanza poi, singolare e singolarmente grande, cui è assurta la zona settentrionale della Colonia Eritrea per le sue felici attitudini agricole, suggeriva alla Missione di visitarla, sia per accertarsi *de visu* di ciò che presso la gran maggioranza lontana incredula e dubbiosa passa per una lustra od una esagerazione male intenzionata; sia per trarre dalla visita un termine prossimo di paragone col territorio oltre confine, quasi identico per caratteri fisici e culturali.

Questa via percorrendo si ebbe agio di osservare, e con profitto vero, i lavori mirabili di coltura cotoniera nella valle del Barca; di quella coltura che, iniziata forse un po' troppo tardi, dà oramai non più speranze, ma certo affidamento di non lontani successi economici, di possibilità non prevedute, non calcolate. E sì che lo sgranatoio di cotone funzionante in Cassala ai tempi del Munzinger avrebbe dovuto insegnare qualche cosa!

Il 16 ed il 17 di aprile la Missione si fermò in Mansura sullo Sciotel, alle coltivazioni di cotone della ditta Brini, lombarda, dirette con molta intelligenza e grande iniziativa dal sig. Pappi.

Furono appunto l'affetto per questi campi cotonieri e la responsabilità di essi che impedirono al Pappi di seguire la Missione, com'era stato concertato.

Una descrizione dei lavori compiuti dal Pappi troverà luogo più adatto nel racconto del viaggio. Qui si accenna come l'industrioso e geniale coltivatore, derivando con opportuni sbarramenti le acque selvagge del torrente Sciotel, le introduce in bacini degradanti preparati con non grandi lavori sulle sponde, lascia che esse depongano il limo fecondatore ed, assorbite dal suolo, affidino al terreno, che la conserva, l'umidità sufficiente per il completo ciclo vegetativo della preziosa cassula che in terreno impreparato intristirebbe rapidamente.

I campi del Pappi danno, fecondati dalla geniale e non costosa trovata, fino ad 8 raccolti all'anno sulla stessa pianta, danno cotone di ottima qualità, forse inferiori a quelli del basso Egitto, superiori di certo a quelli del Sudan.

Non è ignoto certamente che cento almeno sono le località della Colonia Eritrea poste in condizioni affatto simili a quelle felicemente utilizzate dal Pappi, che attendono ancora la mano industrie e la costanza affettuosa dell'agricoltore intelligente.

In Mansura è sorta una borgata industriale della quale il Pappi è anima e vita. Oltre cento *tucul* (case circolari) per i lavoratori e le famiglie loro, una casa a due piani in legno e paglia pel direttore, una tettoia pel macchinario che sguscia il frutto delle palme *dum* preparandone il nocciolo per l'esportazione, varie tettoie pel deposito dei cotonei i quali, imballati e caricati su cammelli, in lunghe teorie muovono per gli sgranatoi a vapore di Agordat.

Una giornata sola tenne la Missione in Agordat la bianca, che tenta di prendere nella economia della Colonia Eritrea il posto assegnato da natura a Cassala, molto inopportunamente abbandonata.

Difficilmente Agordat potrà competere col capoluogo del Taca, sul quale si adunano gli sforzi e gli aiuti di un'iniziativa potente ed illuminata, fin quando la regione ed il paese resteranno affidati alle piccole forze individuali di funzionari anche valorosi e

di concessionari anche se con le migliori altruistiche intenzioni. Una più potente mano deve soccorrere; creare facili vie di comunicazione per lo sbocco dei prodotti; favorire le imprese anche piccine purchè serie di propositi e pratiche nell'esecuzione. Già intanto la Società Cotoniera Lombardá ha impiantato un modesto sgranatoio di cotone messo in moto da una locomobile alimentata coi frutti della *dum* ed un più vasto impianto industriale, al

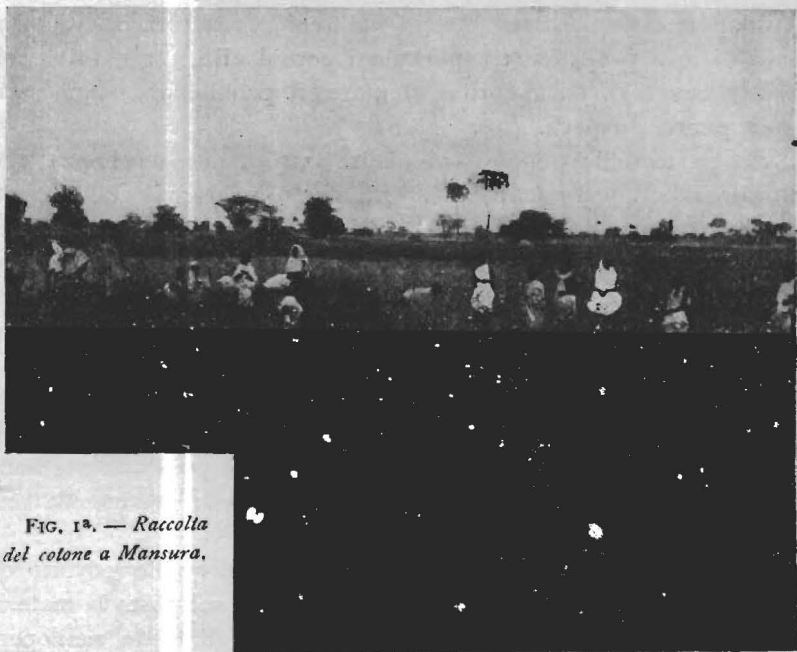


FIG. 1ª. — Raccolta
del cotone a Mansura.

passaggio della missione, tentava le vie non facili di val Bogu; già i cotoni prodotti nei campi coltivati dalla Società vanno ai mercati d'Italia e, quel che più interessa, già un risveglio nella produzione del cotone da parte degli indigeni si nota e fa sperare.

Il Governo dell'Eritrea, secondando l'opera intelligente e lungimirante dei commissari regionali di Agordat e del Gasc e Setit, e della Società dei cotonieri, largamente distribuisce semi di cotone, semi di quella specie che una ibridazione fortunata rese adatti al clima, al terreno; gl'indigeni a suo tempo consegnano il raccolto alla Società dei cotonieri che paga la merce deducendo l'importo della semente. Ed ora dai territori etiopici

di oltre Tacazzè Noggara invia cotone ad Agordat; il territorio del Barca segue l'esempio; in quel di Cheren sono iniziate altre coltivazioni e lunghe file di cammelli mugolanti si seguono a deporre il niveo fiocco presso alle tettoie affumicate del primo opificio della Società dei Cotonieri Italiani.

L'ostacolo immediato ad un più intenso sviluppo dell'industria cotoniera in questa plaga è indubbiamente posto dalle difficoltà di comunicazioni, dall'insufficienza reale od occasionale dei mezzi di trasporto. Ben è vero che gl'indigeni produttori con i cammelli di loro proprietà trasportano i cotonei allo sgranatoio; ma dallo sgranatoio, da Agordat al mare, il problema assume altri e più paurosi aspetti.

Da parte delle popolazioni dedite tuttora per eccellenza allo allevamento di cammelli con scopo più di pastorizia che di sfruttamento dei quadrupedi pel noleggìo, s'incontrano non poche nè lievi difficoltà nel trasporto, sicchè il prezzo della merce cresce enormemente per l'alto valore dei noli. Nè vale il dimostrare ad essi all'evidenza il più largo profitto che si potrebbe trarre dai quadrupedi, quando la cammella produce sempre il latte sufficiente al sostentamento del pigro proprietario, quando la mandra produce la carne e la lana per tutti i bisogni della tribù. Nessun incitamento vale, nessuna costrizione legale è possibile e le balle di cotone ammuffiscono talora per lunghi mesi; persino da una stagione all'altra!

Quali i possibili rimedi? Radicale sarebbe quello portato da una potente iniziativa che riuscisse a lavorare sul posto la materia prima; ma, questo escluso per ora, rimane la fede nell'opera governativa, se questa mirando al futuro, vorrà affrontare con maggior energia e forse con non incerto esito il problema della ferrovia da Agordat agli sbocchi naturali della preziosa derrata.

Senza una ferrovia, qui giova ripetere collo Stanley, da tutte le maravigliose ricchezze del paese (Congo) non c'è da trarre un solo scellino!

Altri tentativi felici di coltivazioni cotoniere sono in corso nei territori più prossimi alle spiagge del Mar Eritreo e per queste, è evidente, il problema dei trasporti presenta più facili ed immediate soluzioni.

Alla questione dei trasporti ed alla principale dei mezzi di comunicazione è collegata quella dello sfruttamento della mirabile

regione fra Gasc e Setit che la Missione attraversò nei giorni fra il 19 ed il 26 di aprile.

Tarchinà, Barentù, Curcuggi, Sobì Sobà, Abu Salal, Mai Chelè ed El-Aghin furono le successive tappe dell'itinerario percorso.

La regione in gran parte pianeggiante, in generale ricca di foreste, priva quasi del tutto di acque correnti fino al suo limite segnato dal Tacazzè, presenta i caratteri peculiari della zona tropicale torrida.

Si ricopre di folta vegetazione erbacea durante la stagione piovosa. Allora il suolo si stempera in una sola immensa palude, ed il territorio diventa un mare verde di erbe che levano i loro colmi fino ad oltre due metri — ma poco dopo, sotto il bacio rovente del sole, assume una intonazione monotona bruno-dorata che stanca l'occhio. Il bruno è dato dalla terra nerastra o nera, aperta da mille fenditure boccheggianti nell'argilla riarsa; il giallo dalle erbe disseccate cui nessuna falce miete, facile esca agl'incendi vaganti.

La monotonia del paesaggio è accresciuta dal carattere uniforme della vegetazione arborea nella quale predominano le acacie gommifere dal tronco rosso cupo e le papirifere (*boswellie*) giallo-dorate dai fusti rigidamente verticali.

In questo tratto del percorso e per poco oltre il confine del Setit la Missione incontrò la massima aridità.

Studi più approfonditi potranno forse trovare acque nascoste, ma dalle osservazioni attuali si conclude che tanta ricchezza di terreno può essere soltanto sfruttata valendosi della caduta annuale delle piogge e da opportuna disciplina, conservazione ed utilizzazione delle acque che in tale stagione selvaggiamente si disperdono correndo ai due collettori, il Gasc ed il Setit.

Non si crede che l'opera sia difficile. In parte già soccorrono gli studi dell'ingegnere Coletta; molto dimostra la felice applicazione del Pappi e non mancano vallette e corsi maggiori d'acqua che presentano opportune disposizioni topografiche.

Nella zona fra Gasc e Setit s'incontra grande quantità di selvaggina. Gazzelle, antilopi, cinghiali, scimmie, ippopotami furono veduti ed uccisi; dei leoni, degli elefanti e dei bufali si osservarono le traccie; iene e sciacalli si fecero udire tutte le notti. Nei fiumi abbondano pesci e coccodrilli; da per ogni dove numerosi e svariati uccelli.

Nel Gasc a Curcuggi sono pozzi perenni; il Setit, al guado di El-Aghin, ha acqua abbondante ma non corrente nella stagione attuale.

Il letto del Gasc è alveo di erosione, sabbioso affatto e sistemato dopo probabili divagazioni del fiume nelle pianure, poste lungo le testate degli sproni collinosi che vengono a morire sull'alveo suo; quello del Setit è roccioso e segue una probabile linea di frattura della formazione granitica nella quale affiorò roccia trachitica.

Ad El-Aghin, in questo estremo lembo di terra italiana, ultimo rappresentante della patria lontana accampa il signor Romano Scotti e vi fa commerci e raccolta di fiere e di pelli.

Una piccola bandiera nostra piantata sull'alta sponda del fiume chiama gli occhi e fa correre il pensiero a più stabili costruzioni, ad un'affermazione di maggiore attività e d'intraprendenza in questa regione semi-vergine ancora.

Il paese fra Gasc e Setit è popolato da' Baza o Cunama, tribù ancora selvaggia, mangiatrice di serpenti e di topi, vagamente teista ma senza religione ben definita, retta ancora a matriarcato, poichè i pochi diritti che la comunità consente sono ereditati dal nipote anzichè dal figlio, senza proprietà individuale ma con forme di possesso comunistico. Sono pieni di stregoni e di superstizioni, non ultima nè abbandonata quella di reputare il mondo, il breve mondo ch'essi concepiscono, pieno del massimo numero di abitanti, sì che occorra di sopprimerne qualcuno per far posto ai nuovi venienti, incarico che è affidato e gelosamente disimpegnato dai maschi quando entrano nella virilità, per avere diritto ad aprir famiglia.

Della civiltà hanno intravvista una sola faccia, quella della sicurezza nelle persone e nei possessi, e si affrettano a rientrare entro i confini della Colonia Eritrea, sebben questa colpisca le loro barbare usanze coi rigori dei tribunali di guerra.

Difficilmente saranno riducibili a vita più civile; però qualche passo fu già compiuto. Già parecchi Baza si arruolarono nelle truppe eritree; già i bianchi viaggiano con maggior sicurezza nel loro paese, per quanto l'uccisione di un bianco valga, nei loro computi dell'eroismo, quanto quella di cinque neri.

In virtù di un più grande odio o di una più grande stima?

Il mattino del 28 aprile alle 5 la Missione toccò terra d'Etiopia, oltre Setit.

DA EL-AGHIN A GONDAR. — La via naturale dall'Eritrea al Dembea (capoluogo Gondar) si diparte da Barentú, attraversa il Setit al punto della sua confluenza col Sittona, indi, bipartendosi, col ramo più orientale affronta le regioni montagnose dell'Uolcait e dello Tzeghedè; coll'altro ramo più occidentale gira attorno allo altopiano del Uolcait, ne supera il contrafforte di Amba Mahar al Colle Cencher e, discesa nei bassi piani sui quali muore il massiccio montano d'Etiopia, segue il margine più occidentale di esso, fino alla cintura del lago Tzana. Questa ultima via per cura del Governo della Colonia Eritrea fu resa facile carovaniera (1903-1904).

Altra carovaniera aperta ad opera degli Italiani porta da El-Aghin sul Setit a Noggara.

Interessando alla missione di visitare la regione ed il paese di Noggara che per ragioni di vicinato e di commerci sono inamamente legati alla Colonia Eritrea, si preferì percorrere quest'ultima strada e raggiungere la diretta via Sittona-Gondar passando attraverso ai cuolla (terre basse) del Uolcait.

Dal Setit a Noggara è una vasta pianura, interrotta da poche e brevi ondulazioni e fatta in massima parte di terreno nero-argilloso proveniente dal distacco delle zone basaltiche dell'altopiano convogliato dai torrenti e dalle acque selvagge che nel basso piano trovano riposo (1).

I torrenti sono tutti asciutti, il territorio ha l'aspetto di una savana bruciata, intercalata da miseri boschi di acacie rosse. Riarso e disabitato porta però il nome di Seghì Etshatú, perchè un tempo, come dice il nome, il terreno fu coltivato. Ed è ottima terra da coltivazione quella che dagli indigeni di Etiopia è conosciuta col nome di *ualecà* o *mezègà*.

Diventa palude durante le piogge e non è nè arabile nè percorribile, ma i semi che gli abitanti locali affidano a buche fatte

(1) La grande potenza di questi depositi alluvionali fa nascere l'idea di un'epoca *pluviale*, corrispondente alla *glaciale nostra*, durante la quale potettero depositarsi tali ingenti quantità di detriti fluitati. Indizi di maggiori precipitazioni si riscontrano frequenti.

con un piùolo, abbandonati a sè stessi fruttificano mirabilmente, riempiendo i granai di dura (*mascelà*), di ceci e di sesamo, raccolti con poca fatica. Nella stagione secca il *ualecà* o *mezègà* si prosciuga e si apre in mille spaccature e crepe, sì come fa la salda d'amido quando l'acqua è tutta svaporata.

Anche i cotonei prosperano nella nera terra e le colture fatte in Noggara con seme distribuito dalla Colonia Eritrea danno risultati pienamente soddisfacenti.

Vuole la tradizione che la regione fosse un tempo ricca di uomini e di prodotti. Quattro paesi (Aiaie, Bin-Selim, Uod Bollà e Borondòl), abitati da gente di razza Sudanese provenienti da ponente (*ghârb*), allietati da mille e mille cammelli, furono distrutti dai Dervisci, dal colera degli anni 1891-92 e dalle seguenti carestie. Si fece colà il deserto.

Un soldato dervisc, che già conosceva i luoghi, fatto prigioniero dagl' Italiani nella giornata di Agordat 2° e poi liberato, nel 1901 si ridusse a vivervi di caccia. La fama della sua abilità venatoria volò, accorsero gli Abissini del prossimo altopiano per procurarsi sotto la sua guida facili trofei che sono per essi titoli di onore; si raccolsero intorno a lui parenti ed amici, fuorusciti d'Abissinia e del Sudan. Si formò così un centro abitato che ebbe incremento da quell'immigrazione di viaggiatori caratteristica dell'Etiopia e del Sudan. I viandanti in questi paesi, sprovvisti di mezzi di comunicazione rapidi e facili, sono sovente obbligati a fermarsi per via e nelle soste si creano interessi e talvolta famiglia e divengono abitanti stabili del paese che li raccolse ed ospitò per caso. A questa immigrazione dà un forte contingente il pellegrinaggio alla Mecca, e Noggara trovasi appunto sopra una delle strade un tempo battuta dalla corrente dei pellegrini.

Ali Iman o Jeman, dunque, il dervisc improvvisato capo di paese, venuto in buona grazia degli Abissini che aiutava nelle cacce, non spiace ai correligionari Sudanesi perchè fervente in religione, valoroso in guerra, saggio nei consigli e sopra tutto di manica larga in fatto di disciplina sociale, ottenne facilmente, in concessione dapprima, in fitto poi e finalmente in governo, quel territorio ov'erasi formato il centro abitato.

Gli Abissini concedevano così, come sempre, terreni non propri ed elargendo un semplice titolo di onore si procuravano

una guardia al confine ed un tributo. Ali Iman o Jeman fu nominato *balambaras* e paga 1000 talleri di tributo annuale.

Oltre a questo tributo però nessun'altra relazione corre fra Noggara e l'Abissinia: Noggara gravita completamente verso l'Eritrea.

Un fenomeno inverso intanto è in atto e produce il graduale esodo degli abitanti del paese. Da qualche anno vi ha luogo una strana ed inspiegata diminuzione delle acque potabili, e tutte le speranze del capo, tutto il suo sogno attuale, stanno nella costruzione di un pozzo profondo che implora e che s'augura possa arrestare lo sciamare dei suoi soggetti.

Ali Jeman, caduto in disgrazia del Negus perchè accusato di complicità nella razzia di Abu Gulud compiuta dagli Abissini in territorio Anglo-Egiziano ed imprigionato per ciò, ascrive all'opera d'Italia la sua liberazione e la reintegrazione nel comando e si dimostra in apparenza ben grato.

Accolse lietamente e con onore la Missione che giunse nel suo paese il giorno 29 di aprile.

Il territorio di Ali Jeman comprende pure Aiaiè, altro villaggio ricco di granaglie e di cotone che ha 45 uomini atti al lavoro e circa 200 case, posto anch'esso in regione asciutta e brulla in questa stagione rovente.

Nel giorno 2 di maggio la Missione, che da Noggara spingevasi verso Est per raggiungere la grande carovaniere Sittona-Gondar, incontrò il paese di Cató abitato da schiavi Galla, servi della gleba, che nelle bassure coltivano per conto dei padroni godenti il più fresco clima degli altipiani.

Bisogna convenire che la schiavitù in questi paesi non è addirittura feroce. Gli schiavi di Cató costituiscono un piccolo paese con capo anch'esso schiavo; perfettamente soli e non guardati, abbastanza vicini alle frontiere italiane ed anglo-egiziane non pensano a fuggire, a conquistare quella libertà, bene ideale che nella loro piccola mentalità è un bene ereditario. Non sono maltrattati e non si ribellano.

Decisamente la schiavitù pesante è soltanto quella in mano a gente civile!

La mulattiera Sittona-Gondar fu raggiunta il giorno 3 di maggio, a piedi dello sprone di Amba Mahar, all'acqua di Atzelà (Mai-Atzelà).

Da quest'ora la Missione non lamentò più oltre mancanza o scarsità di acqua.

La zona, fino alla cintura settentrionale del lago Tzana, conservando i caratteri di *ualecà*, è benedetta dalle acque perenni che l'altopiano etiopico invia al Sudan pei fiumi Suà, Casà, Serquà, Angareb e Ghennet. Queste acque raccolte tutte dal maggior collettore che porta il nome di Angareb, concorrono a formare la corrente del Bahr es-Salam, tributario dello Atbara.

Dal quadrivio di Tucul Dumà (presso Mai-Atzelà) alla cintura montana settentrionale del lago Tzana sono oltre 220 chilometri che la Missione percorse nei giorni fra il 4 ed il 9 di maggio.

La carovaniera sale, discende, risale, buona a tratti, a tratti in mezzo al *ualecà*, faticoso pei muli e per i pedoni.

Cominciano le piccole piogge e, come per miracolo, la terra rinverdisce: qui la vegetazione si è acconciata ad una vita corta, rapida, intensa.

Il territorio si fa boscoso; le rive dei torrenti e dei fiumi sono foltissime di alberi, intricate di liane, odorose per mille fiori ed in fondo al paesaggio che di giorno in giorno rivive in verde, compariscono i fantastici monti del Uolcalt, dello Ermacìohó e dello Tzeghedè, meravigliosamente frastagliati, inverosimilmente aguzzi, fantasticamente arieggiati a templi Indiani.

Nei fiumi e nei torrenti si trova sempre acqua, altrove in pozze, altrove corrente; abbondano i coccodrilli; qualche ippopotamo ha lasciato le sue orme sulle sponde; sul greto sono frequenti i gusci iridati di una specie di ostrica di acqua dolce.

La caccia è sempre abbondante: faraone, francolini, gazzelle, antilopi. Mancano gli uccelletti vari e vistosi, così abbondanti sulla sponda destra del Setit. Pare che la regione ne sia priva, com'è priva di uomini.

Gli uomini... la sola specie animata della quale sia assoluta penuria in queste terre!

Veramente la popolazione in questi paesi non deve mai aver sovrabbondato e ne fan fede i pochissimi ruderi, le scarsissime tracce di gruppi abitati abbandonati che s'incontrano in cammino.

Concorsero allo spopolamento le pazze incursioni dei Dervisci che lasciavano il deserto al loro passaggio; compirono l'opera le epidemie seguite alle guerre e le carestie, fenomeno inevitabile durante il terrore, dopo le stragi.

Se aggiungesi che l'Abissino per sua natura è tratto al vassallaggio ed alla vita facile e spensierata di chi non è costretto a pensare al mezzo di procurarsi il pane quotidiano, nessuna meraviglia si proverà nel trovare i pochi superstiti raccolti intorno a pochi capi che hanno fissato le loro dimore, per ovvie ragioni di sicurezza e di offesa, in località di difficile accesso,

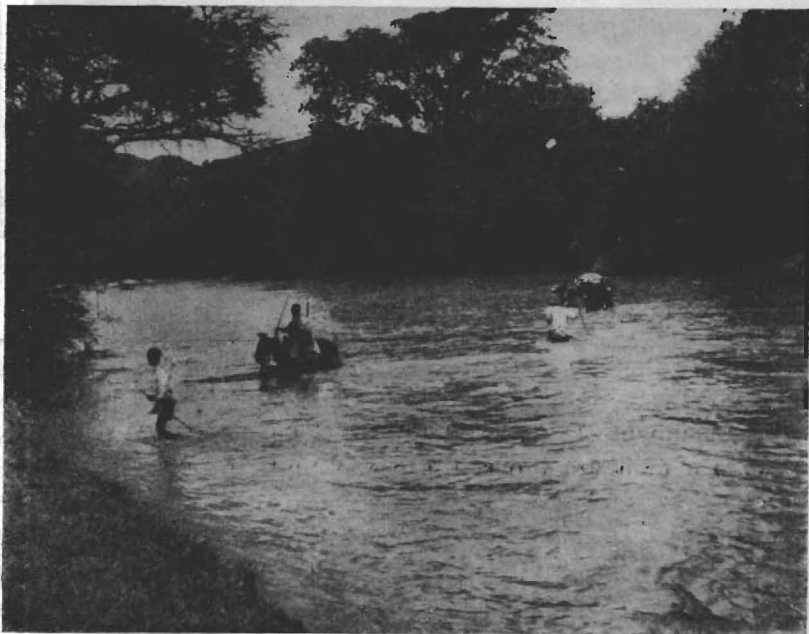


FIG. 2ª. — Guado.

dominanti le vie, contentandosi del prodotto che oggi, sufficiente alla lor povera vita, danno i pianori e le piccole vallette degli altipiani rudimentalmente coltivati.

Ecco la grande causa dello spopolamento e dell'abbandono della grassa ed ubertosa pianura, non contrastata dalla civiltà che tenta di farsi strada con platoniche dimostrazioni debolucce.

L'Abissino, nella sua concezione primitiva degli scambi non reputa necessario di produrre oltre quel tanto che gli basta strettamente alla vita ed all'acquisto di qualche cotonata per suo vestiari o; nel suo isolamento non sente nascere nuovi bisogni e la necessità di soddisfarli e, quel che peggio, questo stato di cose

perdura, favorito dalla mancanza di veri intermediari negli scambi e di strade commerciali.

Fino a poco tempo fa, dalle ambe piombava al piano a depredare le carovane passanti e carovane non passarono più oltre: ora, quando per l'opera illuminata del Negus Menelik, la tranquillità e la sicurezza del paese son divenute complete, il commercio distratto non ha ritrovato ancora le vecchie vie.

Il brigantaggio che fiori e rese infidi questi territori, ha tolto ogni valore alla carovaniera costruita dagl'Italiani. Ma la posizione non è del tutto disperata.

Se quella ferrovia che si fermò per dieci anni a Ghinda; che oggi faticosamente sale ad Asmara; che forse genialmente si vuole prolungare fino ad Agordat, giungesse presto fino al Setit e poi fosse spinta a Gondar, un meraviglioso territorio sarebbe conquistato alle nostre attività, conquistato più fortemente che con qualsiasi altra forma di occupazione stabile.

Dal torrente Devez (quota 1050) la strada prende decisamente il carattere montano. Supera la cintura settentrionale del bacino del lago Tzana formata dai monti dell'Uogherà e del Dembea.

Gradualmente la natura del paese si fa alpestre; montagne si seguono a montagne, pareti aspre e nude, picchi aguzzi, sommità pianeggianti e verdeggianti si accavallano e si sovrappongono, quasi cavalloni di un mare agitato solidificatisi d'un tratto. E la vegetazione si fa sempre più rigogliosa, più fitta; pazza infine.

Allo intreccio inestricabile di rami, di liane, di erbe alte seguono ampie conche montane oramai tutte rinverdite per la nuova stagione, poi altro bosco scuro e tutt'intorno pareti erette, canali precipitosi, rocce incumbenti che nella fosca ombria vegetale si sentono, più che non si vedano, dominatrici.

Il colle porta il nome di Ghindì Mettà; nelle carte e negli itinerari è segnato col nome di Chercher, che è quello della regione. Ha per quota m. 2420 e mette dalla valle del torrente Sengia (Angareb, Atbara) in quella di un altro Angareb, affluente del fiume Maghecc' e quindi del lago Tzana.

La regione oltre il colle, sul versante dello Tzana conserva il carattere di pascolo alpino, ma diminuisce in grandiosità; a ciò concorre il diboscamento dovuto alla prossimità di un grande centro abitato.

La strada, ben conservata, discende per i terrazzi successivi lasciati dal torrente, fin quando, a poca distanza, oltre un ultimo strozzamento della valle, appare Gondar, la città imperiale, bella e stranissima, che profila sul cielo terso i suoi palazzi portoghesi, turriti e merlati, levantisi con la maestà triste degli anni sugli umili *tucul* di paglia che sono la città di oggi.

Ed in fondo le tinte azzurrine del lago si confondono col cielo scintillando e tremolando ai raggi del sole al tramonto.

Mirabile visione evocatrice di storie e di fantasie!

GONDAR. La Missione si trattenne in Gondar nei giorni fra il 10 ed il 13 di aprile e fra il 12 ed il 14 di maggio; in tutto per sei giorni.

Accolta benevolmente dal capo locale, Cantiba Jimer, dopo averne vinte le prime diffidenze, ebbe addirittura accoglienze fraterne al suo ritorno dopo completato il giro del lago. E qui sia detto una volta per sempre, l'Italiano a preferenza del bianco di altri paesi è bene accetto in generale in Etiopia. Molto è dovuto in riguardo all'opera dei funzionari della Colonia Eritrea che nei loro viaggi oltre confine si comportarono in guisa da lasciare ottimo ricordo di giustizia, generosità ed adattamento agli usi ed alle abitudini locali; moltissimo a più umili fattori; agli emigranti ed impiegati giunti in vario modo nell'impero del Negus. Prigionieri, operai, addetti al servizio della rete telegrafica, tutti riuscirono a creare intorno a sè quella ragnatela di affetti che è la trama sottile del buon nome di un paese. Ed ora si parla degl'Italiani non come dei vinti in battaglia, ma con simpatia vera, come di gente che non s'impone per un vano e vuoto sentimento di superiorità di razza, sibbene per l'opera e pel consiglio, per la maniera di trattare paterna ed amichevole, ma nello stesso tempo severa, austera ed utile.

Gondar attuale è un grosso aggregato di case indigene dominato dalle torri e dai castelli imperiali oramai in piena rovina.

Posta sopra un monticello dalla sommità pianeggiante, è circondata da una profonda valle che ha sbocchi a Sud verso il Dembea ed il lago Tzana, a N. W. verso il Sudan ed a N. verso il Uogherà, donde pel Semien si va in Tigray ed all'altopiano Eri-

treo, ovvero per la nuova carovaniera italiana si tende al paese dei Baza ed all'Eritrea settentrionale.

Oscuro villaggio ai tempi di Negus Sosinios (1605-1632) questi vi trasportò da Axum la capitale dell'impero, forse perchè obbligato a meglio fronteggiare le invasioni dei Galla. I suoi successori, Fasilidas (1632-1665), Johannes I (1665-1680), Jasu I il Grande



FIG. 3^a. — Gondar. Palazzi Imperiali. A sinistra: Palazzo dell'imperatore Jasu.
A destra: Palazzo dell'imperatore Tzadick Johannes.

(1680-1704) ed i seguenti fino allo usurpatore Ras Michiel-Suhúl del Tembien che proteggendo l'impero ne segnò la fine (1750-1775) (?), portarono la loro opera all'ingrandimento ed abbellimento della metropoli.

Col trasporto della capitale in Adua (1775)(?) cominciò il decadimento, poichè in Abissinia nessuna città o paese visse mai di vita propria per commerci, arti od industrie, limitandosi sempre ad essere la sede della corte e della truppa del degiac, del ras o dell'imperatore, vincolata alle sorti ed al capriccio del capo.

La descrizione e lo studio dei monumenti di Gondar sono riservati ad altra pubblicazione; qui basterà accennare come nel

recinto imperiale, che si svolge per oltre due chilometri di perimetro, stiano addossati, stranamente e senz'ordine, il palazzo detto di Fasilidas, due di Johannes I, uno di Jasu il Grande,

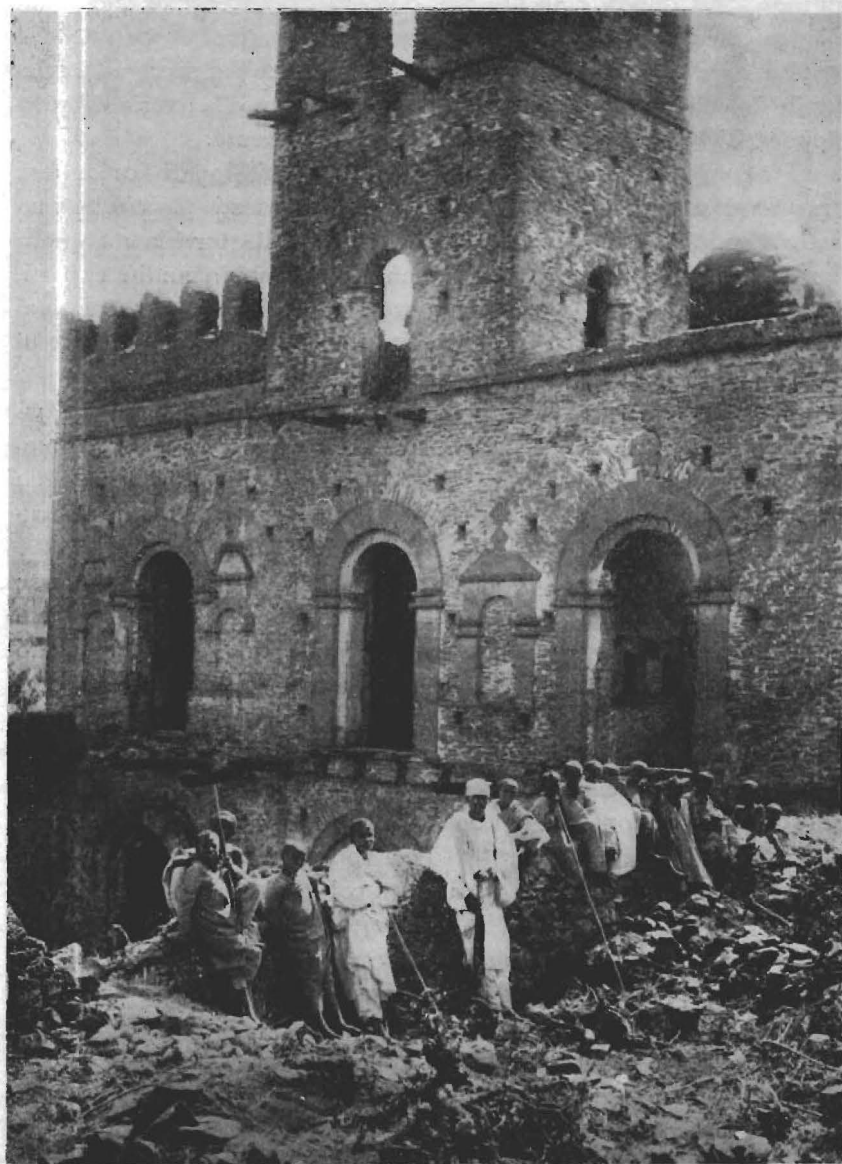


FIG. 4^a. — Gondar. Palazzo dell'imperatore Fasilidás.

uno di David Negus, altri di Becafà, di Jasu II, e di Ras Michiel Suhùl e cento loro dipendenze.

Altre costruzioni sorgono sulle colline attorno alla città; degna di menzione quella della Iteghiè (imperatrice) Mentuab, moglie di Negus Becafà, sul colle di Quosquam.

Le numerose chiese (dicesi 44), cinte tutte dal sacro ed inviolabile boschetto, assieme ai palazzi raccontano la storia di quell'epoca di splendore e del decadimento seguente.

I ricordi dell'arte occidentale portati dai missionari portoghesi, trasmessi ad operai indiani (di Goa) e da questi passati ai muratori etiopici, tralignando decadde e, dalle torri a merlatata guelfa, dagli archi a tutto sesto che si aprono in anditi coperti, in vaste sale regali, insensibilmente scendendo, si giunse fino al grande tucul cinto da un porticato concentrico della chiesa di Quosquam. Ma di ciò meglio altrove.

Nessuno poi negli anni seguenti sentì mai il bisogno o l'ambizione di restaurare gli antichi castelli o di imitarne in più modeste proporzioni la foggia, pur adoperando i materiali che da essi traevano come da boschi o da cave per più umili costruzioni.

Forse il sentimento d'incertezza della stabilità della dimora; forse un senso intimo, inspiegato, di ribellione contro l'edificio e la forma che ricordavano la tirannia imperiale; forse il mancato avvento di personalità potenti per dominio o per ricchezza produssero lo strano arresto dell'arte muraria. Sta il fatto che non è facilmente spiegabile come gli stessi, come i discendenti di coloro che costruirono quei castelli e quelle chiese anni addietro siano ridotti e contenti di tucul di fango e paglia.

Sulla città decaduta passò poi più volte l'orda devastatrice cieca e furibonda della Mahadia col fuoco e col ferro e gli abitanti scampati e non tratti in schiavitù emigrarono o si tennero nascosti.

Dall'epoca della conquista del Sudan da parte degli Inglesi essi od i loro figli presero a rientrare nel paese natio; ne ritornano tuttora, e Gondar oggi conta circa 1000 famiglie; approssimativamente 5000 abitanti, dediti in parte ai commerci ed alle coltivazioni, in parte alla industria della tessitura di cotonate indigene; nella più gran parte però oziosi e straccioni che si reputano discendenti di re ed in dritto di vivere per ciò alle spalle degli altri o di elemosina, fomentati nell'ozio, aiutati nelle pretese

aristocratiche di regalie e donativi da un nuvolo di preti e di *debterà* (1) ignoranti, odiatori di ogni novità, dannosi ad ogni progresso.

La posizione geografica di Gondar e le mutate condizioni di sicurezza della regione Sudanica ed Etiopica fanno facilmente prevedere per questa città un non lontano periodo di floridezza economica.

Posta a 7-8 giorni di carovana dal mercato sudanese di Metemma, ad altrettanti o poco più (10) dalla Colonia Eritrea; centro naturale di affluenza dei prodotti della zona del lago Tzana e dell'Etiopia settentrionale, aspetta soltanto il soccorso di iniziative coraggiose e facilità di mezzi di comunicazione.

Sul mercato di Gondar, che ha luogo nel sabato di ogni settimana, convergono cotone, filati di cotone e di seta, tessuti di cotone europei ed indigeni, granaglie e legumi, miele e cera, aromi ed incenso, caffè, bestiame bovino ed ovino, pelli grezze e conciate, quadrupedi da sella e da soma, ferro lavorato, utensili di ferro smaltato, vetrerie e terraglie, sale e petrolio.

DA GONDAR AL LAGO TZANA. — Gondar dista dal lago Tzana chilometri 45. La strada, buona carovaniera, si svolge in terreno di collina con dolci pendenze, poi, uscita dalla zona ondulata, va per la grande pianura del Dembea ricca di abitati, di coltivazioni, di bestiame fino alla sponda paludosa del lago.

La via taglia una o due volte il fiume Maghecc' a seconda che si segue il tracciato più prossimo o l'altro più lontano dal corso del fiume. Il Maghecc' ha acqua perenne.

La vegetazione arborea si limita alle sponde del fiume nel suo alto corso, poichè il territorio intorno fu tutto diboscato per coltivazioni e per uso degli abitanti di Gondar. Nella parte bassa manca affatto ogni traccia di alberi ed il combustibile è ricavato dallo sterco dei numerosi armenti di bovini, impastato con paglia tagliuzzata e disseccato al sole (*cubò*) per cura delle donne.

Il terreno della parte alta del pendio è leggero e scolato, del tipo detto dagli Etiopi *duquà*; la pianura del Dembea verso il lago è invece in massima parte in terreno *ualecà*, forte, argil-

(1) *Letterati*, persone che san leggere o leggere e scrivere.

loso, nerastro e [profondamente screpolato durante la stagione asciutta.

Tutta la regione è ricca di cereali e di legumi. Sulle rive del Maghecc' la Missione potette acquistare 135 chilogrammi di ceci secchi per un tallero di Maria Teresa, pari a franchi 2.50.

A due ore da Gondar verso Sud s'incontra il paese di Azezò Tacle Haimanot, notevole per una casa circolare a forma di torre non merlata. Si vuole fatta costruire da Negus Sosinios (1605-1632), Sarebbe cioè più antica di tutte le costruzioni imperiali di Gondar che cominciarono col successore di lui Fasilidas (Fasil, localmente).

Coi paesi di Mariam Débér che seguono ad un'ora e mezza a Sud di Azezò finisce il dominio territoriale di Gondar, isola amministrativa con capo proprio nel territorio del Dembea, dipendente da ras Gugsa, capo del Beghemeder che ha sede in Debra Tabor, sull'altopiano che separa ad oriente il bacino dello Tzana da quello del Tacazzé.

Si è raggiunta oramai la zona di evidente formazione lacustre. Nel piano, affatto livellato e senz'alberi, abbondante da per tutto d'acqua a breve profondità nel sottosuolo, i frequenti gruppi abitati cinti da fitto canneto, emergenti come isole verdi nella grande distesa erbosa e le numerose mandre di cento e cento buoi brucanti la grassa, sugosa e folta erba che ammorza ogni suono rivelano la fertilità e la ricchezza della regione.

Ma la manifestazione della vita si limita a brevi zone nella immensa distesa di terre: poco oltre, la pianura, che pur conserva gli stessi caratteri di ubertosa potenzialità, è del tutto disabitata, vasto parco di caccia per uccelli di sponda.

Per la prima volta in quel giorno (15 maggio) la Missione accampò sulla riva del lago, presso la foce del Gumarà settentrionale asciutto, in località detta Ghevazà-Quossél.

IL LAGO TZANA. — Il giro completo del lago Tzana fu compiuto nei giorni fra il 15 di maggio ed il 12 giugno, comprendendo in questo periodo di tempo la visita a ras Gugsa in Debra Tabor che occupò sei giornate ed una rapida escursione alla prima cascata del Nilo, quella di Alata, o di Tis' Esát, che prese tre giorni completi.

La descrizione morfologica e qualche studio sul lago saranno presentati in più completa relazione; qui si accenna sommariamente al viaggio della Missione.

Anzitutto la questione del nome. Nella lingua amarica non esiste parola che renda la nostra di *lago*. Qualunque grande distesa di acqua prende il nome di *bahr* in amarico o *bahrī* in tigrino che significa *mare*; talora in amarico prende anche il solo



FIG. 5^a. — Lago Tzana.

nome di *uá-á*, cioè acqua. Tzaná (1) è aggettivo che significa *profondo*.

(1) Nel sistema adottato in Eritrea nella trascrizione dei nomi indigeni che mira a riprodurre colla massima approssimazione i suoni indigeni in modo che essi possano esser pronunziati colle lettere e coi suoni della lingua italiana anche da coloro che non sono iniziati alle lingue locali, si usano le seguenti convenzioni.

H (*h*) si pronuncia aspirata, come la *c* fra due vocali dal volgo fiorentino; ben inteso quando non succede la *c* e la *g* nel qual caso serve come segno ortografico per dare ad esse il suono duro innanzi ad *e* ed *i*.

s suona sempre aspra in principio di parola, come in *sale*; e sempre dolce fra due vocali, come nella parola *rosa*.

z e *zz* hanno sempre il suono dolce: il suono aspro è rappresentato rispettivamente da *ts* e *tz*.

L'accento indica su quale sillaba cade la posa della voce. I nomi non accentati si pronunziano piani.

Perciò la frase *Bahr tzaná* vuol dire semplicemente il *mare* o l'*acqua profonda* ed è applicata indifferentemente sia al lago del quale ci occupiamo, sia al Mar Rosso ovvero ad altro lago o mare.

Qualcuno dei più culti indigeni per specificare il nostro lago lo chiama *Bahr Démbea*, « il mare o l'acqua del Dembea ». Ma giacchè nella toponomastica lacuale abbiamo già un Lago Maggiore ed un Lago grande di Viso, può benissimo esser conservato a questo lago etiopico l'appellativo di « profondo » in lingua locale, concedendo al concetto del profondo il beneficio della relatività.

Dunque « Lago Tzana », cioè *il mare profondo* d'Etiopia e non mai Tana che non ha significato, mentre in Etiopia nessun nome di località o di accidentalità geografica è sprovvisto di significato, nel maggior numero di casi opportunamente scelto.

La carta del lago Tzana (1:300.000) del dott. Stecker, con aggiunte di C. E. Dupuis, che è unita al *Report upon the Basin of the Upper Nile*, ecc., del Garstin e Dupuis (Cairo, 1904), (a parte la trascrizione fantastica per noi dei nomi di località, dipendente dallo studiato adattamento di essi alle ortografie tedesca ed inglese fatto da persone non iniziate alle lingue locali e dissuete ai suoni vocalici dubbi e variabili sulle bocche degl'illettrati indigeni del paese), fu riscontrata abbastanza fedele ed in ogni caso sufficiente a qualsiasi studio.

La Missione adunque da Quossél (Kosen della Carta dello Stecker) percorrendo per est la sponda del lago, per la pianura di riva raggiunse Metrahá Mariám (1) (Mitraha [C. S.] (2) ove giunse il giorno 16 aprile.

Per distinguere il suono stretto, largo o muto dell'*e* si fa uso secondo i casi dell'accento acuto, grave o del segno di breve (˘).

L'*ø* rappresenta il suono dell'*æ* latino.

Per conservare alle lettere *c* e *g* ed al gruppo *sc* il suono che hanno in italiano davanti alle vocali *e* ed *i*, anche quando precedono una consonante o si trovano in fine di parola, esse sono segnate con l'apostrofo. Esempio: Ecc'lam; Damba Micc'.

(1) Generalmente nella regione del lago e nelle altre prevalentemente di dominio ecclesiastico al nome del paese è sempre aggiunto quello della maggiore chiesa.

(2) L'indicazione di *Carta dello Stecker* viene abbreviato in (C. S.).

Da Metrahá Mariam la carovana, continuando la sua via per la sponda dello Tzana fu inviata ad aspettare in Návaga Ghiorghís la Missione, che con salmeria leggera si recò a presentare saluti e doni a ras Gugsà in Debra Tabor.

Più oltre sarà dato conto di questa escursione compiuta nei giorni dal 18 al 22 di aprile.

Da Návaga Ghiorghís, attraversato il fiume Reb sul ponte in muratura attribuito a negus Fasilidas, percorrendo la vasta pianura feconda del Fogherà, feudo dell'imperatrice Taitù, guadati il maggiore Gumará meridionale, il più piccolo Mosast ed il Ghindadrà, perenni, ed altri parecchi fiumiciattoli costieri, asciutti in questo momento di massima siccità, si giungeva a Quórata il giorno 24 di giugno.

Quórata (Koratsa [C. S.], la città invisibile, nascosta nel bosco d'alto fusto all'ombra del quale vive il fitto sottobosco di caffè, è il maggior centro abitato della sponda orientale del lago.

Sono queste le prime coltivazioni del grano profumato che s'incontrano. Occupano tutto il promontorio che forma la spalla occidentale dell'armoniosa insenatura che costituisce il porto di Quórata.

Nascoste, affogate nella vegetazione stanno le case del paese, del solito tipo circolare (*agdò* o *tucùl*) e la chiesa; ma esse non sono raggruppate. Ognuna è in mezzo ad un piccolo campo di caffè ed il paese risulta tutto intersecato e suddiviso da piccoli viottoli ombrosi, stretti fra i muri divisorii delle minuscole proprietà. Nella grande ombria, muri, case, alberi si ricoprono di muschi e di capelvenere e la scena assume una certa aria curiosa di mistero e di muffa: in fondo scintilla al sole la curva armoniosa violacea del lago.

Un tratto di sponda rocciosa ed un breve fondale non melmoso, costituiscono il porto naturale di Quórata.

In questi paesi, provati da secoli di violenze e di razzie, tutto si fa di nascosto, tutto è tenuto con gelosa cura e profondo terrore celato, il porto è perciò scelto in un segreto ripiegamento della sponda; persino le barche locali sono custodite entro casa o rintanate in oscuri anfratti fra gli scogli, in grotticelle introvabili.

Le *tanque* sono le barche locali.

Fatte di steli del papiro (*denghèl*) che sulle sponde del lago

assume proporzioni gigantesche (fino a 30 centimetri di circonferenza alla base) legati assieme da cordicella vegetale tratta dalla fibra corticale del sicomoro, con prora rilevata e poppa aguzza, portano al centro un gran fascio o cuscino dello stesso materiale che ne accresce il galleggiamento ed impedisce al carico di tuffarsi completamente in acqua.

Galleggiano come stuoie, implicano sempre un bagno, sovente più che parziale, del navigante, ma dànno uno strano senso di stabilità e di sicurezza.

Ve ne sono di quelle che portano il solo vogatore e sono impiegate per la caccia dell'ippopotamo, altre, le maggiori, portano fino al carico di 20 asini, circa una tonnellata di merce.

Sono spinte non da remi, ma da semplici canne, le volgari canne comuni, adoperate come remi da sandolino in acque alte, o come pertiche per spingere l'imbarcazione puntando sui bassi-fondi, da uno, due o tre vogatori al più.

Costano da 1 a 5 talleri; da L. 2.50 a 13 della nostra moneta. L'industria della costruzione totalmente e quella della navigazione in gran parte sono esercitate da una strana gente che vive sparsa, isolata in piccoli gruppi di due o tre famiglie in media, lungo la sponda di tutto il lago, i *Uoitó* (1), gente semi-selvaggia o quasi del tutto abbrutita, musulmana a loro dire, ma reputata cristiana dai veri musulmani che fanno loro colpa di mangiare l'ippopotamo, fratello del maiale, ripudiata d'altra parte dai cristiani perchè i *Uoitó* si dicono islamiti e pregano musulmanamente.

Migliori cenni su questo popolo di 500, o 600 anime, troveranno luogo nella relazione completa del viaggio.

Ciò che desta però la maggior meraviglia è lo stato di stazionarietà nell'industria della navigazione.

Impressiona stranamente il fatto che questa gente ripuaria nel corso di tante generazioni non abbia trovato il remo, la più prosima rappresentazione delle espansioni membranacee delle zampe dei loro più comuni uccelli; non abbia trovata la vela. E sì che talora un cencio agitato dai vogatori, una foglia di banano issata

(1) *Uoitó*, forse dal verbo noté: *ha inghiottito*, perchè inghiottiscono le carni immonde dell'ippopotamo.

sul fragile schifo come protezione contro il sole ne avran dato mille volte l'idea!

Intanto la flotta del lago naviga soltanto in calma piatta.

Ma di questi fenomeni di arresto nell'evoluzione l'Etiopia è ricca e ne ripareremo.

Altro fatto che fa pensare è l'estrema limitazione dell'area col-



FIG. 6^a. — In una «tanque» sul Lago Tzana.

tivata a caffè. Essa occupa al massimo $2 \div 300$ ettari di terreno collinoso, e pure ottimi terreni in condizioni affatto simili a quelle che si riscontrano in Quórata non mancano nel paese stesso, presso Metrahà, nella valle del Maghecc' ed altrove.

Forse è vero quanto ripetono a sazietà gl'indigeni: « Siamo pochi; ci basta quello che abbiamo; i nostri padri, ch'eran di più, non ci lasciarono di più; altri coltiva ed altri gode il prodotto ». Ma tutte queste ragioni hanno il vero fondamento nella pigrizia, nell'accidia e nel mal governo che affliggono questo popolo.

In Quórata, a nostro credere, indubbiamente troverebbe sicura fortuna un'iniziativa forte proveniente dall'esterno.

Il caffè intanto si riproduce naturalmente. Non colture razionali: la nuova piantina nasce dai semi caduti a caso, cresce e si sviluppa se le vecchie sovrincumbenti le lasciano posto ed aria; non conosce il ferro salutare dell'agricoltore, fruttifica, invecchia e muore non curata, lasciando il suo posto a qualcuna delle cento altre che si affollano ed intristiscono nell'ombra fitta, aspirando alla vita.

Pochi sono coloro che fanno piantinai e curando le novelle piante le trasportano in dimora opportuna e preparata.

Da 4 anni a questa parte una malattia ha assalito il caffè. Le foglie divengono macchiettate di giallo, avvizziscono, cadono: gli arbusti son quasi disseccati: il raccolto ridotto ad un terzo del normale.

Ed appunto quattro anni fa passò per Quórata la Missione idraulica inglese condotta dal Dupuis. Nella logica xenofoba degli abitanti una cosa è conseguenza dell'altra: la venuta dei bianchi importò la malattia e le conseguenti sciagure.

Chi sa qual triste fama è riservata a noi! Di certo però lo stato attuale peggiorerà, perchè le piantagioni sono ormai troppo invecchiate.

Quórata trovasi in una delle più belle ed amene posizioni del lago ed è feudo ecclesiastico.

Naturalmente. Qui in Etiopia tutto ciò che è veramente bello e fertile non appartiene al capo locale od a proprietari comuni: è feudo o del Negus o dell'Imperatrice ovvero ecclesiastico, e la voluttà del dominio, il dubbio di perdere le ricche produzioni, l'attaccamento al presente li rendono, almeno preti ed imperatrice, odiatori di ogni novità, di ogni civile progresso, arrabbiati xenofobi.

Qui ove esistono terre senza dubbio superiori a quelle del Sudan; il caffè di Quórata; quello di Tzeghié; i pascoli grassi del Derà; tutto ciò è infeudato a Taitù oppure *Ghedam* (1) di conventi.

TZEGHIÉ. — Per poter assistere al mercato che si tiene settimanalmente in venerdì nella città di Tzeghié, la Missione accelerò la marcia e vi giunse il 28 di giugno.

(1) Santuario, Sacrato, riserva.

La via costeggia il lago per la pianura di riva ed attraversa con facile guado roccioso lo Abbai a circa tre chilometri dalla sua uscita dal lago; indi risalendone la sponda occidentale, sempre pianeggiante in questo tratto; lasciati gli abitati di Bahr-dar (1)-Ghiorghis e di Lomamié Mariám, guadati i fiumi Unfráz, Behmó e Zegbié che hanno acqua perenne, raggiunge l'abitato di Tzeghié



FIG. 7ª. — Il Nilo azzurro all'uscita dal Lago Tzana.

posto sulla penisola omonima che si spinge, aprendosi come un fiore, nel lago.

Lo Abbai, emissario del lago Tzana, è il Nilo Azzurro.

Esce dal lago superando due o tre canali aperti in una stretta barra di roccia vulcanica e si raccoglie in una laguna di notevole estensione. Viene fuori da questa con due o tre piccole rapide ben distinte con salto non superiore ad un metro e per una

(1) *Dar* in amarico significa *presso, vicino*. Così il nome Bahr-Dar-Ghiorghis corrisponde a (Chiesa di S.) *Giorgio presso al lago*: troveremo i paesi Abbai-Dar posti sulla sponda dello Abbai ed altri.

rete complicata di canali e pozze fra numerose isolette e banchi, s'incanala tranquillo e lento in un corso a sezione variabile ed irregolare, largo fra 150 e 200 metri. Indi nuovamente si rompe in pozze orlate da papiri, separate da una serie di piccole rapide che si seguono per un tratto di due o tre chilometri. In questo periodo di massima magra la corrente è affatto impercettibile.

Dopo circa nove chilometri dall'uscita del lago le rapide scompaiono; il fiume obbligato dagli estremi sproni dei monti del Meccia volge a SE con un brusco gomito e prende a seguire le opposte falde delle propaggini meridionali dei monti Ganá del Beghemeder. In questo tratto ha piccola sezione ed acque rapide, fin che, ristrettasi maggiormente la valle, le acque raggiungono il labbro di un terrazzo e precipitano in una profonda conca rocciosa colla cascata di Tis Esát.

La corrente, come si disse, nel primo tratto è quasi del tutto insensibile e talora le limpide acque azzurrine increspate dai venti meridionali danno completa l'illusione di essere avviate a ritroso verso il lago. A questa illusione si deve riferire la credenza che gl'indigeni locali affermano con piena sicurezza. Essi dicono: il lago Tzana non dà acqua allo Abbai: durante le piogge le acque gli vengono dall'altro Abbai del Goggiam; durante l'asciutto, le acque sono dallo Abbai (Nilo bleu) restituite fedelmente al lago che altrimenti diventerebbe asciutto.

Come il fenomeno dell'apparente rigurgito del Nilo bleu è facilmente spiegato ponendo mente alla lentezza della corrente ed alla illusione del movimento superficiale delle acque per i venti di sud, così l'altra illusione indigena trova spiegazione in un fatto inverso.

L'Abbai del Goggiam, scendendo impetuoso durante le piogge, trasporta in sospensione la terra gialliccia ferruginosa delle native montagne ed il percorso delle acque fangose e bionde nelle più limpide e violacee del lago si segue a vista fin contro alle isole di Dech' e Dega, poste di contro allo sfocio del fiume. La corrente, che batte contro il potente argine crescente delle due isole, si curva ad arco e pare che imbocchi l'emissario (l'altro Abbai) che in quella stagione porta anch'esso acqua torbida e gialliccia.

Una notevole differenza si rileva nella costituzione geologica delle due rive dello Abbai. La sponda sinistra è in terreno me-

tamorfico: i soliti campi neri, argillosi e screpolati, a piedi di colline di formazione trappica.

A destra dello Abbai invece, ed il mutamento avviene senza preparazione, i terreni sono affatto vulcanici; campi sabbiosi di colorito rossiccio sui quali affiorano massi informi di roccia eruttata, compatta, sforacchiata come spugna.



FIG. 8^a — Tzeghiè.
Il porto in giorno di mercato.

Forse la leggenda locale che dà spiegazione del nome Tzeghié adombra il fenomeno vulcanico cui è dovuto il paese.

Dice:

« Un tempo, ove ora sorge il promontorio di Tzeghié, era il lago e sulla riva ubertosa fra boschi occhieggiavano le chiese di Uonchietá Cheddús Michiel e di Furié Mariam.

« Un bel giorno gli abitanti al loro levarsi non trovarono più il lago. Al suo posto si levava un monte, quello che oggi più si protende verso nord e che è coronato dalla chiesa di Aune Tacìè Haimanot.

« Ov'è scomparso il lago? Si chiesero l'un l'altro.

« *Tzégh' lú*: (è andato di sotto) rispose uno dei presenti ».

Da Tzegh' lú il nome di Tzeghié. Ma il fantastico racconto è figlio dei fatti. La regione rassomiglia nella linea generale ai Campi Flegrei nostri ed il promontorio di Tzeghié può ben essere il Monte Nuovo dello Tzana, se non è un avanzo del labbro di un gran cratere che forse lasciò altri suoi brandelli ancora, emergenti nelle isole di Dech' e di Dega.

In Tzeghié la Missione si trattenne i giorni 28 e 29 di maggio ed il 4 e 5 di giugno.

Tzeghié, il centro più popoloso del lago ed il mercato rivierasco maggiore, è tutto un bosco di caffè.

Attorno a sette conventi nascosti nel bosco di alto fusto si raccolgono oltre mille abitazioni di fango e paglia celate anch'esse fra' minori boschetti nei quali è suddivisa la grande estensione alberata, approssimativamente coprente oltre 2000 ettari.

Dall'alto del promontorio Tacle Haimanot (quota 2074 secondo lo Stecker) si gode un meraviglioso panorama. Il bosco discende dal monte come un gran mantello verde rossiccio a bagnare i suoi lembi nel lago, mentre verso ovest, il suo contorno rotto come in una frangia, cade sulla pianura gialla piatta, senz'alberi e senza confini apparenti. Da un lato, un paesaggio pieno di vita e di verde, dall'altro, una visione di landa desolata. Ed il lago dolcemente si allarga: da baia si fa mare e nella caligine si intravedono verso settentrione la montuosa isola di Dech' ed il bosco appena emergente dalle onde della bassa isola di Dega sulla cui spiaggia sabbiosa si rompono scintillando al sole le acque mosse dal vento. Più a nord l'acqua senza confini bacia l'orizzonte.

Il promontorio, le isole maggiori e la catene delle isolette minori che orlano la proda orientale si riuniscono e ricostituiscono nella fantasia dello spettatore, attonito sull'alto osservatorio, un vasto cratere apertosi più tardi nei tempi entro al maggiore smisurato circo vulcanico del lago, oggi tranquillo ed allettatore sotto il sorriso sereno, immutabile e vittorioso del cielo lucente.

Non furono però lieti i giorni trascorsi dalla Missione in Tzeghié. Il rappresentante locale di ras Mangascià Atechim, capo del Goggiam, dal quale nominalmente dipende la città che è invece di proprietà ecclesiastica e di fatto indipendente ed obbligata al solo omaggio di un tributo al Negus, non prevenuto dal ras per ristrettezza di tempo, istigato dai priori dei sette conventi, vietò l'accesso della Missione in città; la tenne guardata a vista sul

limitare del bosco; voleva perfino proibire la visita del libero mercato del venerdì.

Non valsero le trattative, non valsero i doni e se con una più energica affermazione fu possibile di recarsi sul mercato, pur si dovette rimettere la visita del paese all'arrivo delle lettere del ras, cui fu spedita una sollecitazione.

I sette giorni dell'attesa furono impiegati in una escursione alla prima Cascata del Nilo Azzurro, poichè il magnanimo ed illuminato capo dello Tzeghié concesse alla Missione di allontanarsi, lasciando però il grosso della carovana!

Il mercato di Tzeghié è il più importante del lago. Vi convergono tutte le merci avviate al nord ed all'ovest e quelle che dall'occidente tentano le vie etiopiche; il caffè però non vi affluisce poichè i produttori lo esportano direttamente per via d'acqua a Delgi Mariám.

Oltre 2000 persone si affollavano a contrattare sul piano che come terrazza si affaccia sulla breve spiaggia lunata del porto e su questa aspettavano, tirate in secco, oltre a 50 *tanque* di varie dimensioni: all'ombra di sette sicomori sedevano i capitoli dei sette conventi a discutere gli affari ed a tener giustizia.

Sul mercato trovavansi cotone di Cassala e del Uogherà; filati di cotone e di seta di provenienza Eritrea; tessuti di cotone inglesi ed italiani, preferiti questi ma più abbondanti quelli; tessuti indigeni di cotone; granaglie e legumi, ortaglie (cipolle, aglio e berberi); aromi ed incenso; miele e cera; caffè; uva passa; ferro lavorato e smaltato; conterie, vetrerie e chincaglierie; bestiame bovino ed ovino; burro; pelli grezze e conciate o lavorate; quadrupedi da sella e da basto. Oltre 600 asini avevano portato le merci e pazientemente, legati per una zampa, rosicchiavano le zolle attendendo la fine della lunga giornata senza pascolo.

Neppure il ritorno in Tzeghié fu molto felice. Nonostante che una lettera del ras ordinasse a Belata Mesciascià di non impedire i nostri studi, questi non riuscì (ma non si crede che abbia perorato molto in favore) a persuadere i capitoli dei conventi a dar libero passo alla Missione. Un'altra mezza giornata fu perduta in trattative, fin quando, scappata ogni pazienza, la Missione informò il capo che senz'armi e con poca gente avrebbe visitato le coltivazioni del caffè ed il paese. Nessuno osò fiatare, ma come per incantesimo tutta la gente scomparve, si rintanò nelle case

ed una sola guida profumatamente pagata e paurosa del suo ardimiento accompagnò la Missione per le deserte vie serpeggianti nel fitto bosco.

Le coltivazioni di caffè in Tzeghié hanno le stesse caratteristiche di quelle di Quórata, e danno lo stesso prodotto che per finezza di gusto e di aroma differisce di poco da quello dello Yemen e di Moca. Nel commercio porta il nome da *Tzeghi* o *Tzeghié* per distinguerlo dall'altro prodotto dallo Ennarea (Caffa), che è detto *Nári* ed è più pregiato. Soffre sul momento la stessa malattia ond'è affetto in Quórata e gli stessi lamenti, le stesse accuse ci percuotono le orecchie.

Fu appunto in Tzeghié. Una vecchia megera, sudicia, scarmigliata, levando in alto le braccia nodose e protendendo le mani a dita aperte, si avventò gridando all'Ostini che prendeva campioni di terra: « Non vi basta di averci prosciugati i fiumi, di averci inaridite le piantagioni? Quali, quali altri malefici volete fare alla terra nostra, colla terra dei nostri padri che venite a rubarci? Maledetti, maledetti!! » e giù altre parole poco consone ai trattati di amicizia e buon vicinato.

Si preferì di lasciare la terra, e la megera accorse a chiudere il buco malaugurato ed a recitarvi sopra l'esorcismo più potente.

In Tzeghié come in Quorata la Missione riscontrò i fenomeni di evidente vecchiaia delle piantagioni di caffè e della non spieghabile limitazione delle aree di coltura.

E pure la vasta cintura di colline attorno al lago ha parecchie decine di chilometri di sviluppo ed è in gran parte, per natura del terreno, per morfologia, per clima, in condizioni non diverse da quelle che si riscontrano in Quórata e Tzeghié e quindi può presumersi in condizioni atte a produrre caffè.

Un calcolo molto sommario, ma in ogni caso anche molto inferiore al vero, fa ritenere che la coltura del caffè potrà indubbiamente approfittare di una superficie, posta presso il lago, venti volte almeno superiore alla presente.

Da molteplici richieste fatte nei paesi rivieraschi risulta che il prodotto annuale delle coltivazioni di Tzeghié si aggira attorno ad un milione di franchi in valore, sulla base del prezzo medio di 50-60 franchi per quintale di caffè (27 a 30 talleri per carico di muletto). Sul mercato locale non scende se non nelle piccole quantità adoperate come merce-moneta; la massa invece, oltre

800 *tanque* cariche all'anno, nei mesi fra l'ottobre ed il giugno, voga per Gogiá e Delgi-Mariám, paesi posti all'angolo nord-occidentale del lago, ove accorrono gl'incettatori che lo acquistano in blocco e lo someggiano a Metemma in territorio anglo-egiziano.

Qui torna opportuna una breve considerazione sulle vie che il caffè e tutti gli altri prodotti del lago possono seguire per raggiungere il mare.

Dal lago (Delgi come punto d'irradiazione) le merci seguono la via Metemma-Chartúm-Port Sudan, lunga circa 1600 chilometri, perchè gente intraprendente raccoglie la merce, l'avvia e l'accompagna a destinazione. Intanto le altre due strade Delgi-Gondar-Sittona-Agordat-Massaua e Delgi-Gondar-Adua-Massaua, lunghe rispettivamente 750 e 600 chilometri, sono o non frequentate o quasi del tutto abbandonate.

Ma sulla via inglese soccorrono ora 900 chilometri di ferrovia (Chartúm-Port Sudan) e fra breve la nuova ferrovia Port Sudan-Cassala-Metemma ridurrà l'intera tratta a 900-1000 chilometri; mentre le due vie che traggono alla colonia italiana beneficieranno di soli 152 chilometri di ferrovia fra qualche tempo e nessuna energia spinge su esse la merce che pure in epoca non lontana le preferiva.

Sia comunque, è bene ricordar sempre che le vie italiane sono molto più brevi e se in un giorno, oggi non prevedibile, una concorrenza potesse aver luogo, essa certamente finirà col'esserci utile.

LA SPONDA OCCIDENTALE DEL LAGO TZANA. — Il percorso della sponda occidentale del lago, da Tzeghiè a Délgi-Mariam fu compiuto in cinque giornate, dal 6 al 10 di giugno.

La regione si mantiene pianeggiante con ondulazioni collinose poco sentite lungo tutto il basso corso dello Abbai Superiore (1).

Questo fiume, che ha uno sviluppo di oltre 200 chilometri, porta al lago le acque del Goggiam: ha le piene prima di tutti gli altri affluenti dello Tzana, poichè la stagione piovosa comincia prima alle fonti dello Abbai che nell'Amhara settentrionale.

(1) Si propone di distinguere i due Abbai, chiamando quello del Goggiam Abbai superiore.

Al guado con *tanque* (canotti) nella località *Je tanqua ber* in territorio Mosciá (Morsha [C. S.]) è un bel fiume largo 80-90 m., (1) con acqua profonda 3 metri nella massima magra. L'industria del traghettare vi è esercitata da tre famiglie di Uoitó che abitano presso il guado e provvedono i canotti per le merci e gli uomini: i quadrupedi attraversano a nuoto legati alle imbarcazioni.

Più a valle lo Abbai supera una soglia sassosa che permette di guardarlo a piedi durante la stagione asciutta e nei primi giorni di piena.

Due strade si presentano all'uscita dal guado. Una segue il corso del fiume fin quasi alla foce con direzione per N W; l'altra piegando direttamente ad W, con più largo giro, tende alla costiera occidentale del lago per la parte collinosa delle regioni Assèr Dèber (Asir Dabbur [C. S.]) ed Abbai-Dar. La prima è percorribile soltanto durante la stagione asciutta, poichè le regolari inondazioni dello Abbai la sommergono nell'epoca delle piogge.

Questa via fu seguita dalla missione perchè non percorsa da altri viaggiatori. Va per la riva sinistra del fiume che ha sponde a livello, alte durante la magra 3-4 metri sul pelo d'acqua, per territorio ora asciutto, ma che ha tutti i caratteri del terreno paludoso, specialmente nei punti più bassi fatti palesi dalla vegetazione palustre sempre verdeggianti. Rari affioramenti di roccia vulcanica spugnosa, rari alberi a gruppi rompono la steppa desolata sulla quale si eleva ad W il trapezio caratteristico di Monte Bacustiè. Sulla sinistra del fiume la pianura porta il nome di *Quasi*, sulla destra quello di *Ligiomi* e tutta la regione quello di Abbai-Dar.

Si chiamano anche Abbai-Dar due gruppi di tucul posti sulle rive del fiume poco a S del punto ove lo Abbai dividendosi in due rami comincia il lavoro di deltazione che protende nel lago una costruzione a coda di rondine.

Lasciato il fiume ad Abbai-Dar, la strada taglia un miserabile fosso, lo Aualai, che non è affluente del lago, sibbene dello Abbai

(1) I guadi con canotti, in mancanza di nome proprio assumono quello generico di *je tanqua ber* (passo con tanqua), come quelli per pedoni l'altro di *je egri ber* (passo a piedi).

superiore che raggiunge soltanto durante le maggiori piene, perdendosi nel piano ad acque ordinarie.

Qui cominciano i primi movimenti collinosi veramente accentuati. Si entra nella regione Uendighiè (Wendige [C. S.]) abbastanza popolata (paesi Mélacust, Ambess'-Uorch', Derehé). Intanto la spiaggia si restringe fino ad un minimo di 50-100 metri; le colline vengono a morire sull'acqua; alla via costiera si unisce l'altra che si sviluppa con più largo giro per le colline e finalmente un meschino fiumiciattolo asciutto, il Merfi, segna i termini fra il Uendighiè ed il territorio Alefà.

Dal paese detto Quinzela a nord la sponda del lago presenta caratteri affatto opposti a quelli della orientale. La montagna non aspra scende a morire sul lago e le poche zone pianeggianti s'incontrano soltanto alle foci dei torrenti oramai tutti asciutti per la tarda stagione.

Quanto più pittoresca e varia dell'altra sponda! Tutta a seni ed a golfi, a capi ed a promontori dolcissimi coperti di boschi che si specchiano nell'onda limpida ed azzurrina. I pochi paesi che i Dervisci non distrussero completamente e le molte rovine degli altri siedono sulle estreme propagini dei monti e stendono la vista per l'ampia liquida pianura che talora non ha confini.

Anche il nome dei paesi dice della felice loro posizione; così Quinzela (Kausela [C. S.]): Quinz': elà significa *Malattia nessuna* tradotto letteralmente, quasi Quisisana del lago; Denghel-ber (Dengelber [C. S.]) il *passo della vergine*; Sihé Dèber (Siedever [C. S.]) il *monte fra le palme*.

L'abitato di Quinzela fu l'estremo limite meridionale delle incursioni mahdiste: ha oggi 200-250 abitanti che vivono di agricoltura, pastorizia e pesca. Nel combattimento di Guohél (1887) Quinzela perdette 70 uomini validi; tutto il suo elemento maschile fra i 18 ed i 50 anni!

Il territorio Alefà si stende fino al torrentello Chiná (Kenna [C. S.]) che segna il confine meridionale del territorio Tacussà dipendente dal Beghemedér, cioè da Ras Gugsà.

Per discendere nella valletta del Chiná la strada supera una depressione in un dorso boscoso che scende al lago. La spalla orientale del colle è un bel promontorio tondeggiante, fittamente alberato, sul quale ondeggiano i ciuffi di palme da datteri (*Sihè*) è di palme dum. Nel folto del bosco, in vetta al monte sorgono

i ruderi di una torre quadrata. Sono 'le rovine della chiesa di Sihé Dèber, distrutta col fuoco dai Dervisci. Al sommo della costruzione, ancora solida, sono nate e prosperano due palme dum che chiamano gli occhi del passante sul monumento che ricorda la furibonda ondata di distruzione e di morte che passò su queste felici contrade.

Continuando la via riparia, che durante le piogge è inondata, si passa all'altezza di tre isolette poste ad un trar di fucile dalla sponda. Portano i nomi di Chidane Mehrét, Batà e Buahit. Nella carta dello Stecker figurano col nome di *Destet Islands*. *Destet* forse è la trascrizione travisata della parola amharica *Dessiét* che vuol dire *isola*!

Il gruppo abitato di Gogiá (Godsha [C. S.]) che s'incontra proseguendo la via, è diviso in due frazioni. La maggiore sta sulle colline attorno alla chiesa rivelata dal sacro ciuffo di piante; la minore siede sopra un poggio arrotondato che scende senza spiaggia sul lago che domina di circa 30 metri.

Il solito fatto di una scogliera e di un breve fondale non fangoso fanno di questa frazione, che chiameremo Gogia Marina, uno dei punti d'approdo favoriti della costa settentrionale dello Tzana.

Dal paese si gode la più bella e completa vista del lago. A nord la montuosa penisola vulcanica del Gorgorà; più oltre le verdeggianti pianure di Quossél; ad oriente le rive fiorite di Metrahà seguite dalla distesa gialla dei piani del Fogherà che danno l'impressione di grasse pianure frugifere; poi, verso sud, le insenature morbide di Quórata e la stretta baia fra il Derà e lo Tzeghiè: tutto il contorno del lago, che ha forma di gigantesco pallone areostatico, si presenta all'occhio ammirato dello spettatore.

Isole ed isolette danno vita ed animazione allo specchio d'acqua. Taluna sembra una gran nave a vele spiegate; è Dech' bruna che si eleva all'orizzonte meridionale; altre sembrano cestelli di verdura galleggianti: in mezzo alle solitarie microscopiche selve si cela sempre una chiesa, estremo rifugio degli averi in paese tanto tormentato da rapine e da guerre.

Gogiá fa sistema indissolubile con Delgi-Mariam ove si giunge con due ore di facile via sulla spiaggia erbosa o con due ore e mezzo per la strada più interna delle colline.

Delgi, attorno alla quale si allarga nuovamente la pianura che verso NE va a confondersi con quella del Dembea, sta in una depressione di uno sprone collinoso che scende al lago dando origine al solito porto naturale.

A Gogiá od a Delgi-Mariam sbarcano tutte le produzioni del lago e specialmente il caffè: vi accorrono gl'incettatori che, approfittando dei mille asini che il Tacussà può raccogliere in una giornata sola, acquistano le merci e le trasportano a Metemma con la spesa di 2 talleri e mezzo per ogni carico di asino (fr. $6.25 \div 7.25$). I proprietari dei quadrupedi li accompagnano nel viaggio, in Metemma li ricaricano di cotone, cotonate, filati e via dicendo, dando così vita al fiorente piccolo commercio del mercato inglese di frontiera.

Da Gogiá e da Delgi-Mariam a Metemma una carovana impiega *sette* giornate.

Gondar, ove fanno capo le vie commerciali che tendono a Massaua, dista invece dai luoghi di sbarco di sole *tre* giornate e logicamente dovrebbe attrarre le merci, ma, come vedemmo, gl'incettatori arditi le colgono allo sbarco e le deviano verso il Sudan ove esse trovano certo smercio, mentre nè incettatori partono da Gondar, nè questo mercato ne fa richiesta, perchè ivi manca qualsiasi iniziativa commerciale locale od esterna. Ecco le ragioni per le quali il caffè e gli altri prodotti del lago hanno abbandonata la via tradizionale di Massaua per quella nuova del Sudan.

Oltre Delgi-Mariam la natura del territorio muta nuovamente. Le larghe valli pianeggianti dei fiumi Abà-Ghennét (Abagenna [C. S.]) e Dèrmá (Dirma, [C. S.]) guidano la missione a Céncher (Tshenkar (C. S.)) (1), dopo aver lasciato a destra (sud) la penisola del Gorgorà dalle 44 chiese, ove il gesuita Pedro Paez, il portoghese che convertì al cristianesimo Negus Sosinios (1605-1632), potè costruire, autorizzato, un convento, primo edificio di pietra e calce in queste regioni, modello poi dei castelli di Gondar.

(1) Un monte isolato, caratteristico, posto a NW di Cencher ha il nome di Gib-gibán. La carta 1 : 400,000 lo segna col nome strabillante di Tscip-scibara. Delizie della toponomastica!

Ad est di Cencher lo Stecker segna la località di Timbanoski; è Tém-baco ghé (*vi cresce il tabacco*).

Queste vaste e fertili pianure sono ora quasi del tutto deserte. Gli uomini furon distrutti dai Dervisci; le bestie, che vi scendono a pascolare dai monti, quest'anno fuggono innanzi all'epidemia di peste bovina che v'inferisce.

Delgi, Cencher, Gondar segnano i tre punti ove ebbe l'estremo colpo la ricchezza di questa bellissima regione. Colà i seguaci del Mahdi, due volte vittoriosi, sfogarono la loro insana ferocia lasciando dietro di sè rovine dalle quali il paese non potrà risorgere se non per opera di aiuto esterno.

Biancheggiano tuttora di ossa insepolti i campi di Guohél, si aprono come occhiaie vuote e paurose le porte e le finestre degli edifici anneriti dagl'incendi ed accanto alle torri dirute, ai palazzi in rovina sorgono poveri casolari di paglia che si abbandonerebbero al bisogno senza pur volgersi indietro per vederli bruciare.

Il 12 di giugno la missione rientrava in Gondar dopo aver compiuto il giro del lago che gli occhi cercarono desiderosi per più giorni sul lontano orizzonte.

IL LAGO TZANA occupa una depressione superficiale nella formazione trappica dell'altopiano, tagliata a mezzo dal 12° di latitudine Nord e dal 37° 22 long. Est Greenwich (1).

Ha forma quasi tonda misurando, secondo i dati più attendibili, circa km. 60 da Est ad Ovest e 50 da Nord a Sud. Il contorno meridionale è prolungato da una stretta baia di circa 20 km. per 10 di larghezza, che sul suo estremo fianco sud-orientale porta l'emissario superficiale, l'Abbai o Nilo bleu.

Il perimetro del lago risulta di circa 260 chilometri e l'area di quasi 3000 kmq.

Sull'altitudine del lago sul mare sono discrepanti le opinioni: il Rohlf s lo pone a 1755 m.; il d'Abbadie a 1860; lo Stecker a 1942. Il Dupuis (op. cit.) gli assegna quella di m. 1760. Dalla serie di osservazioni barometriche della Missione risulta un'altitudine media di m. 1830 (1825 ÷ 1835).

(1) La questione se il lago Tzana sia classificabile fra i laghi di cratere o dovuto soltanto a movimenti della crosta terrestre sarà considerata nella relazione completa del viaggio.

La profondità del lago si dice variabile fra 30 e 70 metri nella parte meridionale, ma lo Stecker stima la massima profondità superiore a 100 metri, verso il centro dello specchio d'acqua.

La massima profondità toccata dallo scandaglio della missione fu di metri 54.60.

Da per ogni dove i bassi fondi si estendono a considerevole distanza dalla spiaggia, e la pendenza media del fondo del lago non dev'esser superiore all'1 per cento (Dupuis).

Il lago è alimentato da oltre 60 fra fiumi e torrenti che gli portano acque dal versante meridionale del Dembea, dall'occidentale del Beghemeder, dal settentrionale ed orientale del Goggiam. I maggiori affluenti sono però — da Nord il Dermà, il Maghéc' ed il Gumarà settentrionale — da est il Reb, il Gumarà orientale e la Ghelda, da Ovest il solo Abbai superiore, che portano al lago circa 1,500,000 mc. d'acqua per giorno in media.

Il bacino di raccoglimento è calcolato in circa 17,000 km.² dei quali il lago ne occupa quasi 3000.

Ha un solo emissario superficiale, l'Abbai inferiore o Nilo bleu che, secondo il Dupuis, toglie al lago 42 mc. d'acqua per secondo, durante le magre.

Le variazioni di livello delle acque secondo la maggioranza dei viaggiatori stanno fra m. 1.25 ed 1.75. La Missione però osservò tracce dell'ultima crescita annuale a circa m. 2.50 sul livello di massima magra (Delgi Mariam, 10 giugno 1908).

Un tempo il lago fu più ampio e stanno a dimostrarlo i terreni di evidente formazione lacustre che si osservano a qualche decina di metri sopra l'attuale pelo d'acqua.

All'abbassamento di livello successivo sono dovuti i terreni pianeggianti emersi e non più inondati, disposti come fascia più esterna intorno al lago. Una fascia concentrica segue la precedente ad un livello di 2 o 3 metri inferiore; ha una profondità di qualche centinaio di metri che aumenta presso le foci dei maggiori affluenti. Questa cintura che chiameremo pianura di riva è nettamente limitata verso monte da un risalto o banchina che segna il livello delle acque alte del lago ed è orlata sull'altro estremo da una fitta zona di papiri e canne sorgenti dall'acqua.

La formazione geologica della regione presenta ovunque quel carattere primitivo che sembra universale in Etiopia: un com-

plesso di rocce cristalline sormontato da vasti espandimenti della serie di rocce trappiche del Blanford. Alla degradazione di questa formazione per opera di agenti esterni è dovuta la posteriore formazione quaternaria dei depositi alluvionali che ricolmarono in parte la fossa del lago Tzana col meraviglioso terreno *nero o ualecà* fatto di detriti basaltici cui la continua aggiunta di elementi organici fecondatori portati dalle acque selvagge dà fertilità senza pari.

Questo materiale è quello stesso che il Nilo depone sulle sterili sabbie desertiche d'Egitto; è la ricca terra vegetale della valle niliaca e del delta.

Le condizioni meteorologiche del territorio non hanno sufficiente controllo di osservazioni, però da un esame sommario di quelle che si possiedono e dalle poche fatte dalla Missione nel mese trascorso attorno al lago, esse appaiono propizie e felici.

Date quindi le buone qualità fisiche e l'ottima composizione chimica del terreno è facile comprendere come la regione del lago, nella quale la troppo lunga e dannosa siccità del clima tropicale è corretta dalla evaporazione di una immensa mappa d'acqua, sia destinata a divenire nei riguardi dell'agricoltura e della pastorizia una delle più ricche contrade conosciute.

Una grossolana stima, che però si reputa non lontana dal vero od in ogni caso peccante per difetto, fa ritenere utilizzabili per le culture oltre 800,000 ettari di terra pianeggiante in condizioni veramente felici, che per le considerazioni sulle comunicazioni già innanzi accennate potranno con relativa facilità esser messi in valore agricolo.

ESCURSIONI A DEBRA TABOR ED ALLA CASCATA DI TIS' ESÀT. — Prima di lasciare definitivamente il lago si crede opportuno di far breve cenno delle due escursioni compiute dalla missione nei giorni 17-21 maggio da Metrahà-Mariam per Debra Tabor a Návaga-Ghiorghis e nei giorni fra il 30 maggio ed il 3 giugno da Tzeghiè alla prima cascata del Nilo bleu.

ESCURSIONE A DEBRA TABOR. — Da Metrahà-Mariam, posta sulla sponda del lago, passando per la fertile pianura bagnata dall'Arnô-Garnô, fra i granai nei quali l'imperatrice Taitù, feudataria del luogo, ammuccia il decimo dei raccolti della regione riscosso come tributo, la via, salendo per successivi ripiani riccamente

alberati, supera la cintura settentrionale della valle del fiume Reb in regione Chem-Chem.

Per la valle del torrente Scinì scende al mercato d'Ifag che è il più importante della regione, come quello sul quale avvengono tutti gli scambi delle produzioni del basso piano (grani, caffè, berberi, miele, burro) con quelli dell'altopiano (quadrupedi da sella e basto principalmente).

Da Ifag, per terreno pianeggiante in regione Carodà, si raggiunge il fiume Reb, uno dei principali affluenti del lago, e lo si attraversa sopra un solido ponte in muratura, attribuito, come gli altri cinque dell'Etiopia settentrionale, al pentimento di Negus Fasilidas. Il ponte ha una lunghezza complessiva di m. 35 e tre arcate disuguali. In quest'anno di grande aridità, il fiume è affatto secco. Secondo gl'indigeni, gli Europei, che da qualche tempo percorrono la regione, fan prosciugare le acque altra volta perenni e che pur ora nelle piene occupano un alveo non inferiore ad un chilometro!

La carta 1:400.000 segna l'indicazione di *Pianura sterile* per tutta la valle bassa del Reb, l'invidiato feudo dell'Imperatrice. O la carta fu compilata per informazioni di gente interessata a non dire il vero, o per quelle di viaggiatori che videro il terreno dall'alto, dopo la bruciatura annuale delle erbe per la concimazione; sta il fatto intanto che il Fogherà della regina è molto fertile, ben alberato, di terreno *ualecà*, ricco di acque di pioggia e portate da fiumi e torrenti.

Dalla regione Carodà si passa nella prossima detta Amurà Ghedél, montuosa, ad ampie terrazze che si seguono a scalini e che offrono bei ripiani pianeggianti atti a coltivazione. Uno dei ripiani è caratterizzato da tre rupi isolate, liparitiche, trionfali. Danno il nome alla regione, *Amurà Ghedél*, « i precipizi dei falchi », e sono accessibili soltanto dai rapaci che vi fanno i nidi, ben visibili da lontano per quelle tracce

« che cacciar dalle Strofadi i Troiani. »

Sul piano di Amurà Ghedel l'aneroide segnò 2000 metri. Alla terrazza successiva, sulla quale sta l'abitato di Debra Tabor, si accede per l'aspra scarpata che porta il nome di *Amed Ber*. Sassosa, faticosa, ripida, difficile, pur è la via principale di comunicazione fra il basso Beghemeder e la sede del suo governatore, Ras

Gugsa, figlio di Ras Oliè Butul, fratello di S. M. l'imperatrice di Etiopia. L'aneroide al ciglio della salita segna 2700 metri; il Dupuis (C. S.) gli assegna l'altitudine di 2691 m. sul mare.

Vinte le prime diffidenze del Ras colla presentazione dei doni, ospitata poi cordialmente, la Missione, che durante la breve fermata in Debra Tabor ebbe occasione di assistere alla caratteristica cerimonia del banchetto funebre dato in tutto l'impero etiopico a suffragio del morto Degiac Uossen Seghed, nipote di Menelik e successore *in pectore* al trono d'Etiopia, volse nuovamente al lago con ampia facoltà di osservare e studiare nel territorio del Beghemeder.

Debra Tabor è la capitale della regione. Al sommo di una elevazione tabulare dominante il vasto altopiano, cinta all'orlo estremo da un solido muro, fortificata da una fitta siepe di pali aguzzati sporgenti verticalmente ed orizzontalmente ad altezza di uomo, stanno le case del Ras. Parte in muratura, parte in fango e paglia, altre sono a pianta circolare ed una vastissima rettangolare è lo *adderasc* o « sala dei banchetti », cui il Ras convita quasi giornalmente i suoi armati; in occasioni speciali tutta la popolazione.

Entro al recinto un esercito di schiave galla si affatica a preparar continuamente ed a trasportare vivande e bevande; i cortili sono sempre affollati di gente che viene per chiedere giustizia, per parlare di affari, per offrire regali, per oziare aspettando una parola od un sorriso del potente; una legione di portinai (*agafari*), di cerimonieri (*blata-enghietà*), di consiglieri (*sciunagallé*) e di preti, si agita, gesticola, grida, percuote per mettere un certo ordine nella folla che senza tregua si rinnova.

Le altre collinette minori che sorgono sul vasto piano sono ricoperte da *tucul* e da tende formanti i gruppi separati che albergano la popolazione addensata ad uso etiopico attorno al gran capo. Sono circa 20,000 persone, fra' quali 4000 soldati regolari del Ras che si dice possessa 50,000 fucili nei depositi esistenti entro il recinto fortificato.

In Debra Tabor si tiene un fiorente mercato nei giorni di lunedì e sabato; celebrato pel numero e la bontà dei quadrupedi da cavalcatura.

La Missione ritornò al lago rifacendo la strada fino ad Amurà Ghedél, indi, attraversata la splendida pianura del Fogherà e

raggiunto il fiume Reb, seguendone il corso per regione abbastanza popolata fino al villaggio principale di Návaga, posto presso alla chiesa dedicata a S. Giorgio (Návaga Ghiorghis) in pianura piatta ricca di grani e bestiame.

ALLA PRIMA CASCATA DEL NILO BLEU. — La Missione, lasciata in Tzeghiè la salmeria, con pochi quadrupedi a carico leg-



FIG. 9ª. — Cascata dell'Abbaï o Nilo Azzurro.

gero da Bahr-dar-Ghiorghis per la sponda destra del padre Nilo in una sola marcia giunse al ponte di Alata.

Il Nilo corre con corso ben definito ed a sezione ristretta a piedi delle ultime pendici dei monti del Beghemeder e lascia sulla destra la vasta pianura ondulata e ricca del Meccia. È un fiume a rapida corrente nascosto in foltissimo bosco di sponda.

La vallata dopo circa 25 chilometri si fa angusta, indi finisce con un netto salto verticale sopra una terrazza posta ad un livello più basso di 80-90 metri. Nel baratro profondo le acque pur

dianzi tranquille precipitano rompendosi in cento getti spumegianti, iridati e fragorosi.

La fronte del salto è netta, verticale, piegata ad anfiteatro attorno alla gran buca ove l'acqua piomba dirompendosi, polverizzandosi e levando alta la nube come « fumo d'incendio » *Tis' Esât* che dà il nome alla cascata.

Dalla buca immane ove mille arcobaleni s'intrecciano, ove mille gorgoglii folli di spume ribollono tingendosi di colorazioni varianti ad ogni momento, l'acqua sfugge da una stretta finestra per una rapida lucente, nella forra spaventosa, ove rugge raccolta fra pietre nere, sfioracchiate, bucate, corrose.

È uno spettacolo grande, meraviglioso che apre la porta a sogni e speranze!

La spaccatura enorme nel terreno basaltico è profonda oltre 50 metri e larga fra 5 e 30 metri. Spaventosa. Ov'essa è più ristretta fu ai tempi del gesuita portoghese Gerolamo Lobo (1632) (?) gettato un ponte di rami sul quale passò tutta l'armata di Negus Sosinios, che poi a spedizione ultimata fece costruire un ponte in muratura. Ivi la spaccatura è larga soli 5 metri e la superò d'un salto un tigrino restato celebre in Etiopia.

La leggenda etiopica invece attribuisce il ponte a Negus Fasilidas, figlio del Sosinios sopra detto, e lo novera fra i sei costruiti per pentimento,

È collocato nel fondo della valle e vi si accede per rampe difficili ed appena mulattiere. Concavo verso monte (strana cosa che dice della imperizia dei costruttori) ha un'arcata maggiore di otto metri, quattro archi minori di 3-5 metri di luce e tre archetti di m. 1-1.50. La lunghezza totale del ponte risulta di metri 60 e l'altezza maggiore sul pelo dell'acqua in massima magra di m. 22. La profondità dell'acqua sotto l'arco centrale fu misurata in m. 3.72.

Costruito in pietra schistosa lamellare e tufi regolarmente tagliati e cemento di calce che si dice venuta da Gondar, ha tutte le soprastrutture in rovina; oggi sono ancora in piedi due dei piedritti che portavano le porte agl'imbocchi del ponte e qualcuno dei merli che ornavano il parapetto. La carreggiata è in media di 2 metri, i parapetti di un metro. Una torricella in muratura posta sulla sponda del Beghemeder infila il tratto settentrionale del ponte ed è adibita a posto di dogana.

Si dice che ad acque alte ne è talora coperto; certamente resta sott'acqua il ponte naturale che il fiume ha forato nei basalti più a valle di quello in muratura, come dimostrano le marmitte di erosione che trovansi sul volto.

Il ponte unisce il Goggiam al Beghemeder e fa sistema con un altro che esiste a tre marcie più a valle, rovinato ed ora in via di ricostruzione per ordine del Negus (Andabiét Dildil).

La Missione séguendo da vicino la sponda destra dello Abbai per osservarne l'andamento ed i guadi ritornò a Bahr-Dar-Ghiorghis ed al lago nella quinta giornata.

DA GONDAR A DEBARECH. — La Missione lasciò Gondar per la seconda volta il giorno 15 di giugno e dirigendo a N.E. iniziò le marce di ritorno in Colonia.

È sempre lunga e faticosa la via del ritorno!

In Gondar cominciò nettamente il periodo delle grandi piogge che, come è noto, anticipa procedendo verso Sud, rispetto alla Colonia Eritrea. Occorreva perciò affrettarsi tanto più quanto meglio erano note le difficoltà del viaggio per le impervie regioni del Semien montuoso.

Fu nostra guida per un tratto il Cantiba Uorchenè, già capo di Gondar e valoroso guerriero, oggi divenuto agricoltore appassionato ed intraprendente.

Con lui la Missione visitò il ponte sul Maghecc', costruzione attribuita a Fasilidas, ma il fiume fu passato a piedi asciutti. Furono pure visitati i terreni che il Cantiba coltiva nel ricco Uogherà, dei quali non conta più il prodotto.

La regione va man mano elevandosi; si ripresentano i caratteri dell'altopiano, ben noti a chi conosce l'Eritrea. Qui forse le acque sono più copiose e, per l'assenza di grossi centri abitati, il diboscamento ha fatto danni minori.

La Missione da Gondar seguì sempre la grande via commerciale che dall'Etiopia conduce ad Adua ed al mare, per la quale carovane e viaggiatori s'affrettavano a guadar il Tacazzè prima che le grandi piogge l'avessero reso intransitabile.

Presso il villaggio di Derà, che ha 20 a 30 case (*tucul*) ed è tappa di carovana, si tiene oggi un misero mercato, ma le numerose rovine esistenti nei dintorni fan testimonianza di un pas-

sato di splendore che, guerre, colera e carestie spensero affatto. Sorte comune in Etiopia.

Strani fenomeni di erosione meteorica si presentano poco oltre questo paese. Enormi funghi di roccia, colline tagliate ad anfora, a guglie, a colonne, a dita che si tendono minacciose al cielo anticipano in piccola scala ciò che in proporzioni cento volte maggiori la Missione incontrerà nella sua via.

Una vasta pianura alluvionale, coltivata e fertile, ricca di acque correnti e perenni fa seguito al terreno intricato.

Sul piano torreggiano due ambe liparitiche visibili per ampio giro d'orizzonte. Una di esse, piramidale, isolata, porta il nome di Uochén ed è come il faro della regione. Tutti i viaggiatori la scelgono come guida, così come nell'Acchelè Guzai dell'Eritrea puntano al Toquilè.

Poi la strada s'inerpica sulla cintura montuosa orientale della pianura e guadagna il più alto gradino di Debarech'.

Debarech' (Debarca della carta 1:400,000 dell'Istituto Geografico Militare) è il mercato principale della regione e fu sede per qualche tempo di un'Agenzia commerciale italiana. Quantunque posto sulla grande arteria commerciale d'Etiopia, non ha grande importanza, perchè il Semien che vi fa capo è regione povera e per giunta poco popolata. Feudo anch'essa dell'imperatrice Taitù ha l'altitudine media di Debarech', 3000 metri, e sale fino a 4510 colla cima del Buahit: dà quindi i soli poveri prodotti della montagna, orzo, ovine e pelli.

Debarech' quindi approfitta piuttosto del commercio di transito che di quello locale.

ESCURSIONE AL MONTE BUAHIT. — Si presentò in Debarech' l'opportunità di fare una rapida corsa al gruppo più alto dei monti dell'Etiopia, al nodo del Buahit in Semien, sul quale la leggenda popolare e le informazioni dei viaggiatori affermavano la presenza di nevi perenni e di ghiacci.

Lasciata quindi la carovana nei giorni fra il 18 ed il 22 di luglio la Missione si recò al Buahit.

Dai 3000 metri di Debarech' la via precipita nella forra del torrente Beleghez fino a 2200 m., indi risale con faticosa arrampicata l'opposto fianco della valle fino all'abitato di Encetcàb nel Semien propriamente detto a 3181 m. s. m.

Si svolge in fitto bosco di ginepri ed olivi con ristretto orizzonte fino al ciglio dell'altopiano, ove d'incanto il bosco cessa e si apre una vasta pianura erbosa, affatto sprovvista di alberi, leggermente ondulata, con inclinazione generale da N. a S.; un torrente la solca con avvolgimenti serpentinati ove superficiali, ove incassati fra sponde terrose.

È la più elevata piattaforma del massiccio d'Etiopia.



FIG. 10^a. — *Le lobelie sul monte Buahit.*

Sul piano inclinato, giallo per l'erba disseccata e bruciata dai rigidi venti, si osservano soltanto rare macchie di una rosacea nana (*amiggià*), che tengon il posto di rododendri alpini e numerose rovine di abitati che furono o le sedi di fitta popolazione scomparsa, ovvero i rifugi di gente che fuggiva le guerre ruggenti a valle.

Per una vasta insellatura pascoliva che s'apre a 3800 metri si passa dalla spalla esterna orientale della falda montana al fianco interno (occidentale) della valle del torrente Serecavà che ha le fonti presso alla più alta cima.

A questo punto furono incontrati i primi esemplari delle *lobelie* (*lobelia rhyncopetala?*), vegetazione caratteristica dell'alto luogo.

I *Gibarà* (lobelie), che albergano secondo i nativi del luogo i mali spiriti nel tronco nerastro, imbricato come di palma e vuoto all'interno, hanno ciuffi potenti di ampie foglie grasse d'un verde glauco sulla cima del fusto: incisi danno un lattice denso ed appiccaticcio. Alcuni, in piena fioritura, levano ad oltre 5-6 metri uno scapo verde che porta i fiori; altri hanno compiuto il loro ciclo vitale e, spogli di foglie e di fiori, rimangono, pali ritti, rispettati dagli uomini perchè i mali spiriti non corrano il mondo uscendo dalle piante abbattute.

Il paesaggio trae dalla strana vegetazione un aspetto funebre, singolare, come di vigneto ove, morte le viti, avanzino i nudi pali di sostegno.

La vegetazione delle lobelie raggiunge le maggiori altezze ed ivi un singolare fenomeno fu osservato.

La brina che regolarmente tien luogo della rugiada in queste desolate altezze, percossa dai raggi del sole si dilegua sul prato aperto, ma dura sui tratti difesi dai fusti delle lobelie. Sulla costa giallastra, i pali ritti proiettavano ombre bianche!

Il gran circo terminale della valle del Serecavà è superato da un colle attraversato ad oltre 4100 metri di altitudine dalla principale via di comunicazione fra lo Tzellemti ed il Semien.

Le spalle del colle son formate dalle più alte cime del gruppo che hanno il nome di « Buahit grande e piccolo (*abbai e nisc'to*); l'orientale, più elevata (4510), è fatta da una gigantesca scogliera di rocce trappiche denudate. È di facile accesso e la Missione potette agevolmente salirla a cavallo.

Il 20 di giugno alle ore 10.20 (ora locale) sulla somma cima (pressione barometrica mm. 442,5, temperatura 6 centigradi) fu eretta una piramide di sassi a difesa di una scatola metallica contenente un cenno del viaggio fatto per conto della Società Geografica Italiana e la notazione che a 4510 metri sul mare non fu trovata in quel giorno alcuna traccia di nevi o di ghiacci e nessun evidente fenomeno glaciale nelle vicinanze.

Certamente, i viaggiatori che precedettero la Missione nella migliore stagione (novembre-maggio) trovarono la neve ed il ghiaccio dell'annata. Resta esclusa pertanto l'esistenza di nevi persistenti e di ghiacciai. Le nevi ed i ghiacci scompaiono regolarmente nel maggio-luglio, cedendo il posto alle nuove precipitazioni della stagione successiva.

Pochi giorni più tardi (1° luglio) la Missione giunta al Tacazzè potette ammirare il Buahit già coperto del nuovo candido mantello dell'annata.

Dalla cima del Buahit il panorama è grandioso.

Ai piedi, verso Oriente, la parete rocciosa cade verticale per quasi 1000 metri su larghissimo fronte; tutt'intorno un accavallarsi di montagne dalle strane forme tormentate, oscuri valloni, verdi vallate aperte, un mare di cime, di poggi posanti sopra una poderosa immane piattaforma che si leva sulla pianura sconfinata all'orizzonte. Tutto il massiccio centrale d'Etiopia dispiegato sottocchi, come un immenso rilievo plastico.

In due giornate fu percorsa la cresta difficile che dal Buahit, passando per Amba Ras, discende su Debarech', chiudendo un vasto triangolo coi vertici segnati dal Buahit stesso a Nord, dal paese di Encetcàb ad Est e da Debarech' ad Ovest.

Assiderata, bagnata, ma contenta dell'escursione, la Missione tornava in Debarech' il 22 di giugno.

DA DEBARECH' AD AXUM. — La più alta terrazza del Uogherà precipita sulla sottostante dei *cuolla* Uogherà; la recinge un'aspra scarpata quasi verticale; fra i due ripiani è il dislivello di quasi 1000 metri in una distanza orizzontale non superiore a 4 chilometri.

La via è un rompicollo, un precipizio, degna di una bolgia dantesca. Nel primo tratto è un ripido sentiero largo mezzo metro in terreno argilloso rossiccio che inumidito dalle piogge diventa sdruciolevole e non regge il piede; nel secondo, il più lungo, intagliata nella parete, la via corre sospesa sul precipizio buio lasciando a stenti spazio al carico di un mulo; da ultimo va per cresta ed ha il precipizio di qua e di là, ma è meno erta e dà soltanto le vertigini.

Porta il nome di Lemalemò e forse un'oscura previsione dettò l'assonanza del nome « lo malo monte ».

S'intagliano gradini nel primo tratto; s'imbracano i muli nel secondo e li si mollano per la china paurosa come balle di mercanzie, con animo in precedenza deliberato di abbandonar mulo e carico se un piede messo in fallo ne sospingesse qualcuno nel baratro!

Percorsa a piedi in ricognizione la discesa richiese un'ora e

mezza; trentacinque muletti carichi per passarvi impiegarono una intera giornata. E qual sospirone in fondo dopo aver veduto a passare l'ultimo muletto.

Qualcuno a discesa ultimata affermò che sarebbe più facile far discendere un mulo abissino dalla piramide di Cheope: chi conosce ambo i percorsi può dire che l'affermazione non è lungi dal vero.

E questa è la famosa via dall'Etiopia all'Eritrea che dovrebbe permettere i commerci, e difatti è la sola arteria attualmente percorsa da carovane!

Miracoli delle bestie e degli uomini!

Si è pertanto autorizzati ad affermare con tutta coscienza e sincerità che non si potrà mai pensare ad alcuna intensificazione di scambi coll'Etiopia fin quando questa via non sarà ridotta almeno a mediocre mulattiera; fin quando i trasporti saranno come oggi affidati esclusivamente alla buona fortuna, o fin che altra via più confacente allo scopo non sarà stata studiata ed aperta.

La Missione non crede però difficile una prima sistemazione dell'attuale mulattiera che ne diminuisca i pericoli più evidenti (cosa che non potrà mai ottenersi dagli Etiopi privi di ogni abilità manuale, pigri e fatalisti): mentre un più opportuno sviluppo della strada richiederebbe un più accurato studio tecnico.

I cuolla Uogherà declinano dolcemente verso Nord con terreni frastagliati, rotti dalle frequenti vallette degli affluenti del Tacazzè che segnano le successive tappe delle carovane, Debi-Bahr, Zaremà, Enzò, Mai Taclit, Mai Zabri.

Furono queste pure le fermate della Missione nella marcia frettolosa al Tacazzè: intanto la campagna rinverdiva nel rapido suo risveglio annuale e la via diventava ogni giorno più difficile e faticosa.

Il Tacazzè, fiume con impeti torrentizi, correndo in una profonda spaccatura cinge a Nord l'Etiopia e la separa geograficamente, etnograficamente ed anche nel sentimento dal Tigrai. Nel suo corso medio porta acqua perenne e può essere guadato soltanto in punti determinati e non oltre il 5° giorno del mese di hamlié (11-12 luglio) come l'esperienza locale afferma. Dopo quest'epoca ogni transito è praticamente chiuso alle carovane, concesso soltanto in casi fortuiti a nuotatori arditi e non senza grave pericolo.

Una ripida discesa sdruccevole porta al guado di Mai Tchemti, precipitando per oltre 600 m. di dislivello.

La sezione del fiume al guado è ben definita con letto a grossi ciottoli largo 80-90 metri, ormai pieno di acqua fangosa, giallastra che saliva fino a mezzi quartieri delle selle (m. 1-1.20).

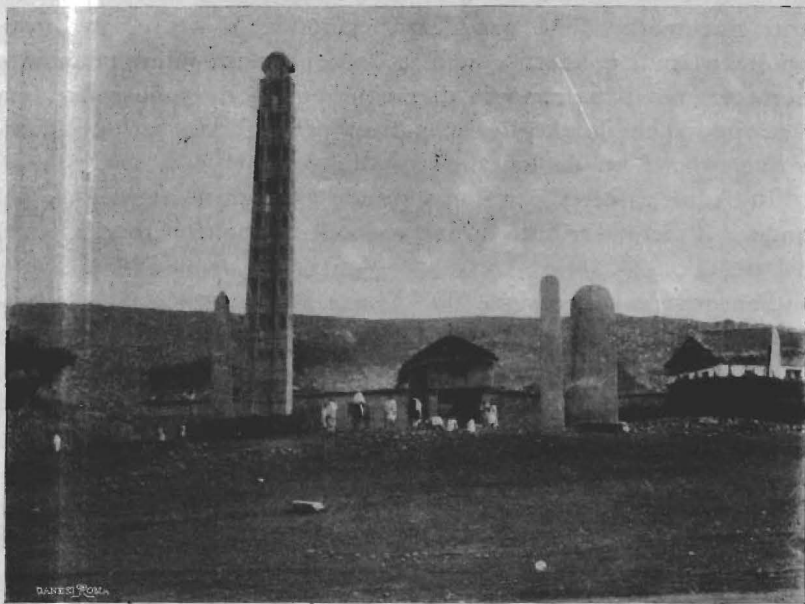


FIG. 11^a. — Axum. Piazza dei monoliti.

Il fiume fu guadato senz'altro inconveniente che la perdita di un muletto stroncato nella schiena.

A sera però del 30 giugno si aprirono le cateratte del cielo e da quel giorno il fiume non fu più oltre attraversato da carovane cariche.

Una ripida salita, corrispondente alla discesa di sponda sinistra del Tacazzè, porta al labbro settentrionale della immane frattura ed all'altopiano del Tigràj che ha altitudine media di 1900 m., mentre il guado del fiume segna soli m. 817 s. m.

La regione confinante è lo Scirè, fertile territorio ormai abbastanza noto.

Fu percorso in 8 giornate ed il giorno 8 di luglio la Mis-

sione pervenuta nella città santa di Axum fu ospitata nella palazzina che il Negus vi ha fatto costruire da operai italiani.

Una sommaria visita dei monumenti richiese quattro giornate (8-11 luglio). Ultimamente una missione imperiale capitanata dal celebre orientalista Dr. Littmann vi si fermò a lungo e, approfondendo tesori di danaro e di operosità trasse in luce importanti documenti della grandezza axumita. Molto ancora resta sepolto e studi condotti con metodo e costanza indubitatamente accresceranno il patrimonio di monumenti e di conoscenze, ma purtroppo anche le ulteriori scoperte saranno forse riservate ad iniziative procedenti da lontano!

In Adua si stette per due giornate che furono impiegate nel rendere il pietoso tributo di una visita al campo di battaglia e nel visitare il paese.

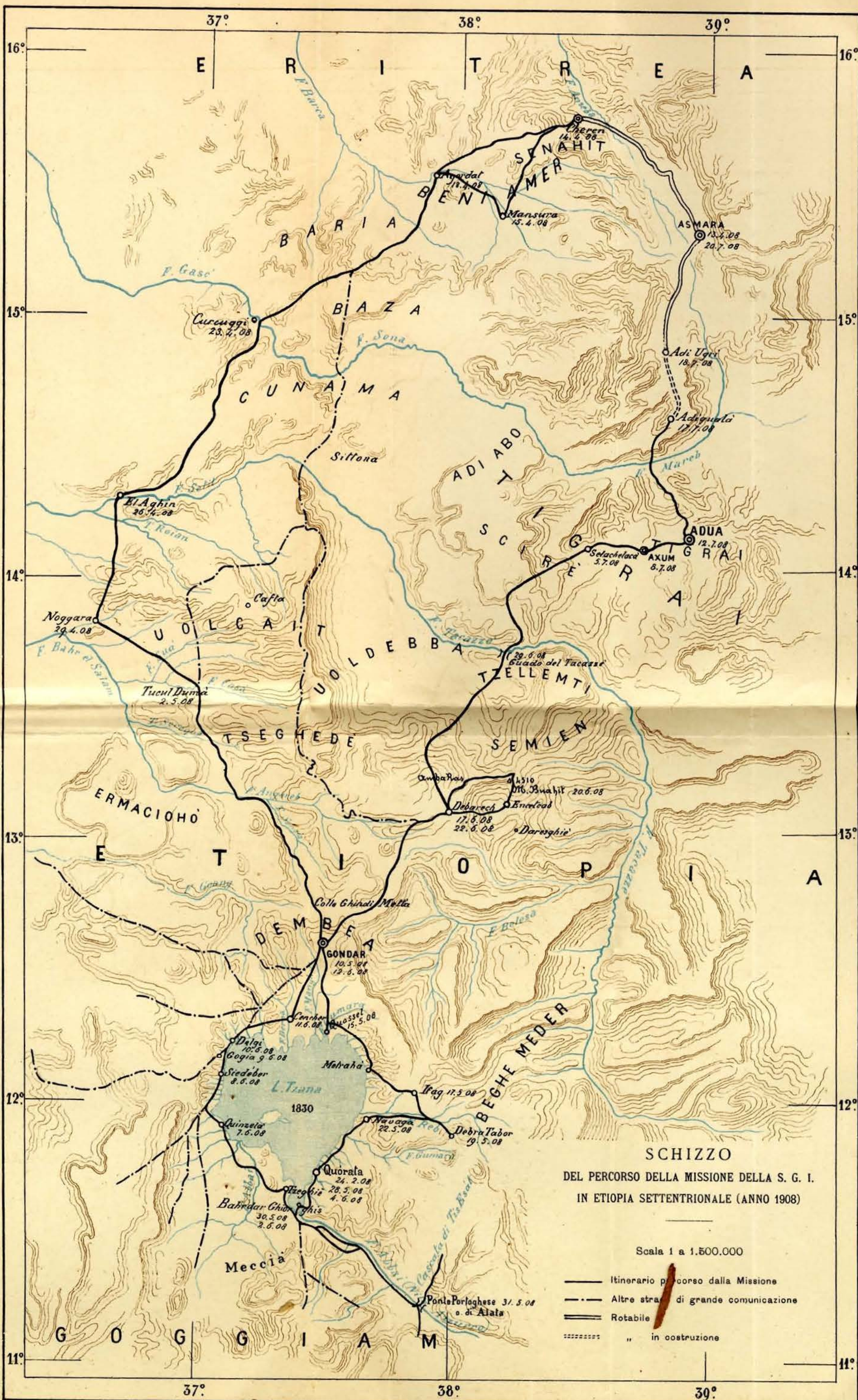
Per gentile concessione dell'Abuna Petros, vescovo delle provincie settentrionali d'Etiopia, la Missione ebbe agio di assistere alla funzione religiosa celebrata nel giorno della festa patronale (della Trinità) che ebbe per epilogo un banchetto offerto dal capo religioso della città Melech Brahanàt Gabrè Medhín all'Abuna ed ai maggiorenti fra i quali i rappresentanti della Società Geografica Italiana.

Intanto essendo assente il capo imperiale del paese, insistendo ed aumentando le piogge che già avevano danneggiato non lievemente uomini e cose, si decise di rompere gl'indugi ed affrettarsi al ritorno.

Il 15 luglio la Missione rientrò in Eritrea, varcato il Mareb.

Forse nessuno dei componenti di essa rivedrà altra volta quei luoghi che lasciarono con grande rimpianto e dei quali portano con sè insistente ed acuta nostalgia: che almeno possano vederli e trarne profitto molti altri Italiani!

Accorta preparazione, fiducia nell'avvenire, volontà ferma; ecco quanto occorre alla conquista pacifica di un meraviglioso paese.





LO ABBAI all'uscita dal LAGO TZANA

Scala appross. 1:30,000

----- Via percorsa dalla Missione DUPUIS

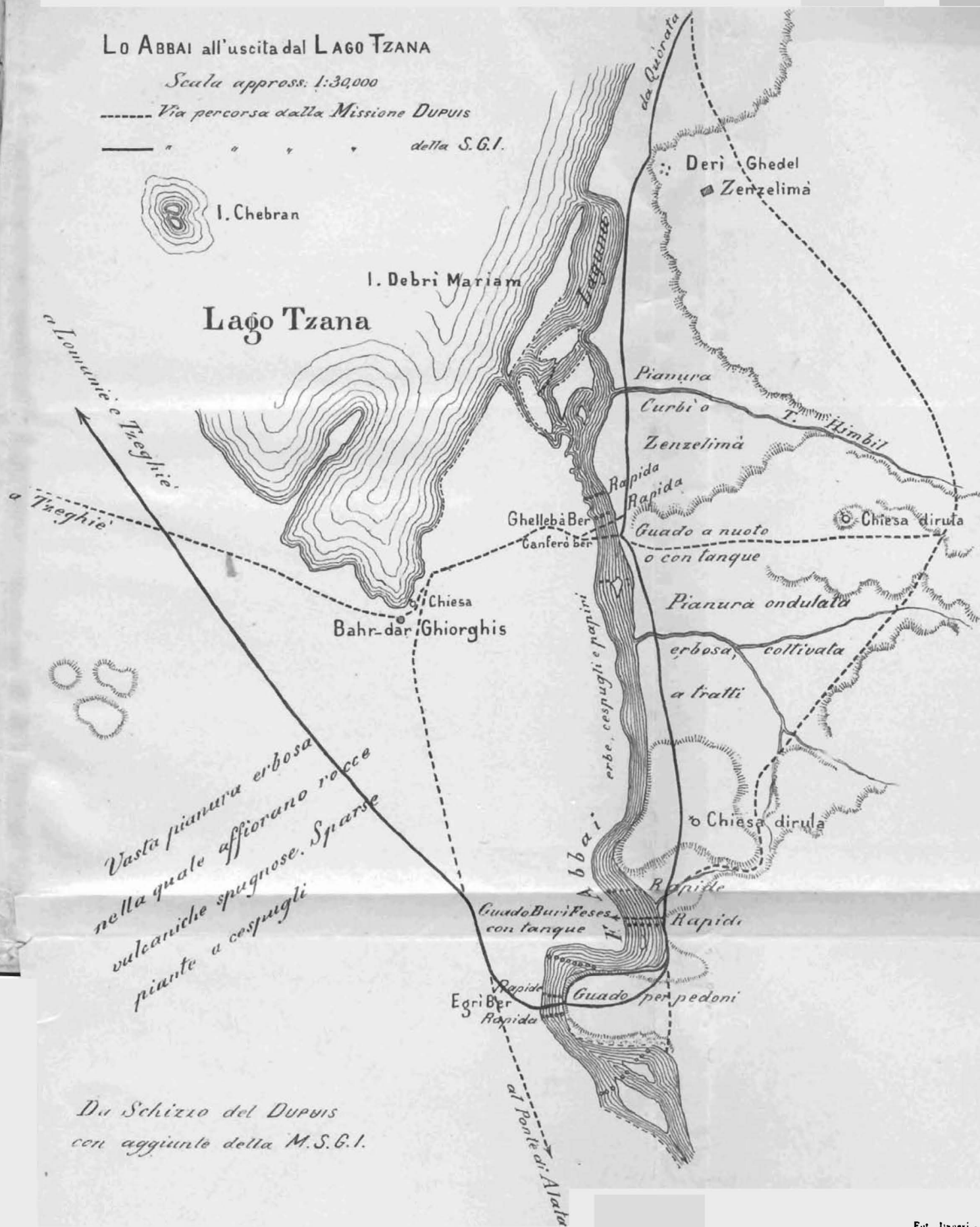
—— " " " della S.G.I.



I. Chebran

I. Debrì Mariam

Lago Tzana



*Vasta pianura erbosa
nella quale affiorano rocce
vulcaniche spugnose. Sparse
piante a cespugli*

*Da Schizzo del Dupuis
con aggiunto della M.S.G.I.*